

2026 - numero 3

il nuovo

# carteBollate

periodico di informazione delle detenute e dei detenuti di Bollate



Dossier  
Pensieri  
ristretti

## Dieci anni senza Pannella

*L'apostolo dei detenuti ha lasciato un vuoto incolmabile*

### Il fallimento delle carceri

*Rapporto Antigone  
cronaca di un disastro  
di Davide Bramè*

### Welfare all'italiana

*Verdolini: il carcere  
dei reietti  
di Fabio Pezzetti*

### Torrida estate e freschi ricordi

*Con il bollino rosso  
come un'anguria  
di Tiziana Morandi*



COPERTINA: 10 ANNI SENZA PANNELLA



6



14



15



31

### Editoriale

L'apostolo delle carceri 3

### Giustizia & carcere

Il fallimento del sistema carcere 4

Il welfare all'italiana delle nostre galere 5

Esiste ancora il Quarto potere? 6

Mancano personale e mezzi 8

Ostatività, un disegno di legge 9

### Cultura

Tra poesia e spiritualità Alda Merini e Francesco 9

Un film su Nicola Calipari 11

Quanto ci manca Rino Gaetano 12

Piccolo Principe, da leggere 14

### Dossier

Nella bolla di Bollate 15

Vivere dentro dove il tempo ha un altro ritmo 16

La paura di sentirsi in carcere anche fuori 17

Quei cassetti della memoria alimentati dal respiro 18

Una compagnia dietro le sbarre 19

Le lettere che nessuno scrive più 20

Ripensando ai treni perduti 20

Siamo come pesci in un acquario 21

Tu dici di non conoscermi 22

Uno specchio nel cielo 22

### Attualità

Un'estate magica per forza 23

Ma di mamma ce n'è una sola? 23

Tecnologia e segreti spaziali 24

Menù a quattro mani 25

Lo stress tra corpo e mente: come riconoscerlo 25

Quella sartoria al settimo che ricuce stoffe e vite 26

Trasgredire per imparare a riconoscere l'altro 27

L'anonimato in carcere 27

Etologia dello *Scopinum pulitoris* 28

### Sport

Nostalgia di calcio totale 29

Sui campi di calcio e volley la sfida si vince con il fair play 30

### Dove ti porterei

Nel mio magico Aspromonte 31

Per passare il tempo 32



# L'apostolo delle carceri

Caro Marco, sono passati ormai dieci anni da quando ci hai lasciato. Proprio nel 2015 venisti a trovarci a Bollate, con la tua cravatta colorata e il sigaro tra le labbra, e noi detenuti ricordiamo bene quel giorno, c'erano ministri e autorità di qualunque tipo, ma le nostre attenzioni e i sorrisi erano solo per te, niente da fare, eri un'anima talmente avvolgente da oscurare tutti presenti, chi scrive ricorda il ministro Orlando che camminava quasi ignorato tra una bancarella e l'altra nella nostra area verde, quella dove si svolgono i colloqui estivi ma che quel giorno erano il centro della giustizia in Italia, si presentava l'Expo a Milano e in particolare quello che il carcere di Bollate stava organizzando per partecipare a suo modo alla grande esposizione.

Purtroppo l'anno successivo ci hai lasciato, nostro apostolo delle carceri, e *carteBollate* ti dedicò un dossier con saluti e frasi e racconti di vita, alcuni commoventi e alcuni celebrativi, sicuramente scritti col cuore e col magone. Una cosa rappresentavi molto bene: la fratellanza e l'assoluto gradimento a prescindere dalla parte politica di appartenenza. Il 19 maggio 2016 ci hai lasciato orfani di un santo protettore, forse l'unico politico vero che ha combattuto tutta la vita mettendoci il corpo, che nel tuo caso era un corpo fatto di anima pura e digiuni e lotta per i diritti di tutti. Purtroppo le conseguenze della tua mancanza si sono viste e si fanno sentire in tutte le carceri italiane, basti pensare alla mattanza di Santa Maria Capua Vetere, o allo scempio del rientro dei semiliberi dopo il periodo Covid... insomma basta vedere i numeri del sovraffollamento e le circolari del Dap degli ultimi tempi per capire che non abbiamo più nessuno a cui rivolgerci per cercare un minimo di conforto, una protezione politica. Non che non ci sia nessuno, anzi, di associazioni e persone ce ne sono tantissime, purtroppo nessuna col tuo peso e nessuna col tuo carisma. La nostra Rita Bernardini, rimasta orfana pure lei di te, cerca di farsi sentire, praticando la nonviolenza come Marco comanda, ma certamente non riceve visite dal Papa o dal Presidente della repubblica quando sciopera per noi detenuti, anzi, a ben vedere è già un successo se qualcuno se ne accorge e ne scrive da qualche parte... il buon Luigi Manconi ormai è affaticato e malato e non trova orecchie disposte ad ascoltarlo, e le associazioni si dedicano ai casi più gravi e cercano nel piccolo di dare una mano, anche garantendo un controllo sui numeri come fa *Antigone* o segnalando i casi alla magistratura come *Liberiliberi* art.27, ma si deve ammettere che ci manchi signor Hood, con i tuoi canestri pieni di parole da elargire ai sordi e i tuoi colpi a salve da sparare in aria, ci manca il tuo essere galantuomo sempre ispirato dal sole.

Se solo vedessi cosa accade in questi tempi, chissà cosa avresti detto di Donald Trump presidente degli Stati Uniti o di Giorgia Meloni presidente del Consiglio italiano e che dire poi dell'ex generale Vannacci... tu che hai sempre lottato e ottenuto diritti per tutti mentre oggi tutta la classe politica sembra stia andando in retromarcia alla ricerca di nuovi reati, nuove limitazioni dei diritti e nuovi nemici da combattere... noi ti ricordiamo con affetto e nostalgia, come si ricorda un nonno buono e sorridente, sempre con un gesto affettuoso accompagnato da un cazziatone, perché questo ricordiamo di te, i cazziatoni alla classe politica ma senza mai essere offensivo e senza umiliazioni, come un buon padre di famiglia dovrebbe comportarsi, ecco sì, questo dovrebbero riconoscerti, l'essere stato un buon padre per la grande famiglia umana, sempre col sorriso ma fermo e irremovibile nel chiedere ciò che credevi giusto. E ancora ti ringraziamo per la legge sul divorzio, quella per l'aborto, su tutte le battaglie per la liberalizzazione delle droghe leggere, per Cicciolina in parlamento, per Enzo Tortora al parlamento europeo e soprattutto per noi, i detenuti italiani, ti piangiamo ancora per quello che rappresentavi, la speranza; speranza che le cose potessero cambiare, speranza che visti gli ultimi avvenimenti sembra sempre più illusione anzi certezza, che le cose non solo non cambieranno ma andrà sempre peggio. Se puoi Marco, da lassù o da laggiù, dovunque tu sia intercedi per noi per evitare che gli animi si scaldino troppo, come solo tu sapevi fare ogni martedì sera da *Radio Carcere*. Come avrai capito non puoi stare in pace neanche adesso, scusaci ma abbiamo ancora bisogno di te, quindi datti una mossa e ritorna! Con tutto l'affetto del mondo

TUTTI I DETENUTI

redazionecb@gmail.com - www.cartebollate.com

Il nuovo **carteBollate**  
via C. Belgioioso 120  
20157 Milano

## Redazione

Massimo Alampì  
Paolo Aleotti  
(Direttore  
di *radioBollate*)  
Alessio Ariolfo  
Edgardo Bertulli  
Bruno Biondillo  
(fotografo)  
Gianfranco Brambati  
(Curatore Sito Web)  
Davide Bramè  
Matteo Cagnoni  
Candeloro Cambria  
(fotografo)  
Fortunata Caminiti  
Matteo Chigorno  
Francesco Colleoni  
Maila Conti  
Luigi Corvi  
Renato Crotti  
Arjana Derwishaj  
Lucia Finetti  
Domenico Licciardiello  
Claudio Lindner  
Giampaolo Mantovani  
Chiara Martinoli  
Renato Mele  
Tiziana Morandi  
Federica Neeff  
(Art Director)  
Fabio Pezzetti  
Elena Pilan  
Manuela Pirola  
Susanna Ripamonti  
(Direttrice  
Responsabile)  
Paola Rizzi  
Bruno Sainato  
Freddy Sorgato  
Laura Taroni  
Elena Vitali  
Artur Zavtur

**Se volete continuare a sostenerci o volete incominciare ora, la donazione minima annuale per ricevere a casa i 6 numeri del giornale è di 30 euro.**

**Oppure potete versare 15 euro, per ricevere il pdf al vostro indirizzo mail.**

**Andate sul nostro sito [www.cartebollate.com](http://www.cartebollate.com), cliccate su *sostieni carteBollate* e seguite il percorso indicato.**

**Oppure fate un bonifico intestato a *Amici di carteBollate* su  
IT03R050180160000020001294  
BIC ETICIT22XXX**

**In entrambi i casi mandate una mail a [redazionecb@gmail.com](mailto:redazionecb@gmail.com) indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.**

**Hanno collaborato**  
Gianfranco Brambati  
Carmelo Calò

Tribunale di Milano  
n. 862 del 13/11/2005  
Questo numero del  
Nuovo *carteBollate*  
è stato chiuso  
in redazione alle ore 18  
del 30/6/2026  
Stampato da  
Laser graph srl, Milano



Rapporto Antigone: sovraffollamento, mancanza di personale, carenza di attività, suicidi

# Il fallimento del sistema carcere

Il nuovo *Rapporto di Antigone* sullo stato delle carceri italiane, come dimostrano i dati che di seguito riportiamo, evidenzia uno stato di saturazione critica e di grave deficit operativo nel sistema penitenziario nazionale. L'analisi non si limita alla mera constatazione di un eccesso numerico, ma ne decodifica le ramificazioni dirette su parametri di sicurezza, salute mentale e integrazione sociale dei detenuti. Il quadro descrive una crisi sistemica che trascende la gestione logistica per impattare profondamente sulla funzione rieducativa e sulla sicurezza interna. La metrica fondamentale risiede nel rapporto tra popolazione detenuta e capacità ufficiale: 64.412 individui contro una capacità regolamentare di 52.265 posti. Questo genera un indice di sovraffollamento di circa il 123%. Sebbene questo valore possa sembrare gestionale, la sua implicazione è operativa: ogni postazione oltre la capacità nominale riduce esponenzialmente la qualità dell'assistenza e aumenta la pressione sui servizi essenziali. Il dato medio del 123% è amplificato da sacche di criticità esponenziali. L'indicazione che 8 istituti superano il 200% della capacità disponibile (esempi: Lucca al 240%, Foggia al 235%, Grosseto al 233%) segnala un fallimento infrastrutturale e gestionale localizzato, che genera ambienti operativi al di fuori di qualsiasi parametro di contenimento umano dignitoso. Conseguenze dirette dell'eccesso critico, ovvero quando la capacità è superata del 200%, la struttura non può più operare come ente di contenimento e rieducazione; diventa primariamente un luogo di sopravvivenza e aggregazione forzata. L'eccesso impone la diluizione delle risorse umane (personale sanitario, psicologi, educatori) su un bacino di popolazione troppo ampio, portando all'omissione delle funzioni previste dalla pena. L'analisi si sposta ora dai numeri grezzi ai fenomeni patologici e sociali generati dalle condizioni di sovraffollamento. Il dato che il 60% dei detenuti resti chiuso in cella senza attività secondarie è un indicatore di inefficacia programmatica. L'assenza di attività terapeutiche, formative o lavorative non è un semplice deficit, ma un *fattore di rischio criminogeno*. L'isolamento prolungato e la mancanza di uno stimolo cognitivo o relazionale strutturato aumentano il rischio di deterioramento psico-sociale, rafforzando modelli di devianza e aumentando la probabilità di recidiva al rilascio. Il raddoppio del numero di bambini chiusi in cella con le proprie madri detenute segnala una crisi nelle strutture di supporto primario e un aggravamento della vulnerabilità



infantile. In assenza di protocolli di supporto familiare efficaci, la detenzione dei minori diventa un ulteriore *stressor traumatico*, influenzando negativamente il futuro sviluppo cognitivo e emotivo di questi individui.

I dati sulla mortalità carceraria rappresentano la conseguenza più grave e acuta di questo ambiente sovraffollato. La presenza di 106 persone suicide nel 2025 (assumendo che questo sia un dato annuale o proiettivo) e 24 nell'arco dell'anno in corso, evidenzia un tasso di mortalità autoinflitta estremamente elevato. Le celle sovraffollate, la mancanza di attività, lo stress cronico e l'eccessivo isolamento creano un *ambiente di stress ambientale acuto*. Questo è un indicatore clinico diretto di grave disagio psichico non gestito. Il rapporto di *Antigone* è preoccupante anche se guardato in un'ottica di sicurezza carceraria: dal 2021 al 2026 il tasso di aggressioni fra detenuti in Italia è salito a +73%, mentre il tasso di aggressioni agli agenti è aumentato a +25%. La constatazione evidenziata da questi dati segnala una marcata e accelerata crisi del sistema penitenziario italiano in termini di gestione del rischio. L'analisi deve essere scomposta in due livelli distinti: la dinamica interna (tra detenuti) e la dinamica relazionale (tra detenuti e personale). Questo dato è il più critico. Un aumento così esponenziale delle aggressioni tra detenuti non è primariamente un fenomeno di "criminalità" in senso stretto, ma un sintomo diretto del deterioramento del clima penitenziario. Questo trend suggerisce un fallimento nella gestione della sovrappopolazione, nella deescalation sociale e nella capacità di fornire percorsi riabilitativi efficaci. Anche in questo caso il sovraffollamento cronico (che intensifica le interazioni negative), la carenza struttu-

rale di personale adeguatamente formato per la gestione dei conflitti, e la presenza di sottogruppi altamente polarizzati che strutturano dinamiche di potere violente al di fuori della sorveglianza ufficiale, non fa altro che peggiorare la situazione. Questo dato rappresenta un indicatore della compromissione della sicurezza del personale e del rischio sistemico. Se il personale si sente minacciato o vulnerabile, si innesca un ciclo negativo: aumento dello stress, riduzione della lucidità decisionale, e potenzialmente, riduzione della proattività nei compiti di prevenzione. Un aumento del 25% di aggressioni agli agenti, indica che il personale sta affrontando livelli di rischio significativamente più elevati rispetto al periodo precedente. Gli agenti sono gli intermediari tra il sistema di controllo e le dinamiche sociali caotiche, rendendoli bersagli primari di sfogo. Gli approcci per affrontare questa crisi si dividono in due macrocategorie: Strutturali/Politiche e Operativi/Gestionali. È imperativo adottare un approccio ibrido. Le politiche strutturali (riduzione dei tempi di permanenza cautelare, efficienza giudiziaria) sono necessarie per abbattere il *carico di ingresso*. Parallelamente, è essenziale un incremento immediato e massiccio delle risorse operative per mitigare i *rischi interni* (suicidi, deterioramento sociale) nelle strutture già saturate. Il sistema penitenziario analizzato non è un sistema di controllo, ma un ambiente di elevatissimo rischio sociale e sanitario. I dati confermano che l'attuale assetto operativo è insostenibile e patologico. Per uscire da questa spirale di ipersaturazione e rischio suicidario, è richiesta una depressurizzazione immediata del sistema, sia tramite la gestione del flusso in ingresso che tramite l'incremento qualitativo delle risorse umane e di programmazione interna.

DAVIDE BRAMÉ



Parla Valeria Verdolini presidente di Antigone-Lombardia

# Il welfare all'italiana delle nostre galere

In occasione della pubblicazione del *Rapporto di Antigone* il 30 aprile 2026, inerente alle conseguenze del sovraffollamento e del rischio sociale, abbiamo incontrato la dottoressa Valeria Verdolini, dal 2012 presidente di *Antigone* per la Regione Lombardia, Docente al Dipartimento di Sociologia all'Università "Bicocca" di Milano dove insegna Diritto e Mutamento Sociale e Politica della Sicurezza, e abbiamo fatto quattro chiacchiere amichevoli su temi di varia natura. La sua estrema gentilezza e disponibilità non ci hanno sorpreso, conoscendo bene lo spessore della persona di cui stiamo parlando!

*Come mai la politica dimentica la situazione delle carceri italiane? Sarebbe necessaria una riforma carceraria da tantissimo tempo ormai...*

Nel mio lavoro sul carcere ho provato a descrivere questo elemento con la formula "Istituzione Reietta", cioè il carcere è un'istituzione collocata ai margini dello spazio pubblico e politico, quasi separata da altre grandi questioni del welfare e della cittadinanza. La politica italiana torna a parlare di carcere quasi esclusivamente nei momenti di crisi: lo fa quando accadono le rivolte, se salgono i suicidi, nelle emergenze sanitarie, e quando il Paese subisce una condanna da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Fuori da queste occasioni, il tema scompare rapidamente nel dibattito politico, perché si ragiona spesso per sottrazione. Il carcere è presente nella fase della cronaca, ma non come aspetto della vita democratica.

La ragione principale è che il carcere non produce consenso elettorale, per questo motivo il discorso pubblico tende a privilegiare il linguaggio della sicurezza e della punizione rispetto a quello dei diritti e del reinserimento. Il modo in cui una società punisce ci racconta molto delle sue paure, delle sue gerarchie e soprattutto delle sue disuguaglianze. Il carcere ha una funzione di collettore simbolico e materiale della marginalità, della povertà, delle dipendenze, un luogo di contenimento temporaneo del disagio psichico e delle fragilità sociali che altrove non si è stati capaci di affrontare. In questo senso il penitenziario svolge anche una funzione di invisibilizzazione del conflitto sociale: separa e nasconde ciò che la società non vuole vedere.

*Sovraffollamento e condizioni sanitarie e educative...*

Il sovraffollamento è una caratteristica strutturale del sistema penitenziario italiano. Celle troppo piccole, spazi comuni insufficienti, scarsità di attività trattamentali e mancanza di personale trasformano la detenzione in una condizione di compressione continua

della vita quotidiana. Con 64412 detenuti presenti, è impossibile ragionare in modo realistico di politiche penitenziarie perché il sistema è in affanno.

Il Garante dei detenuti del Lazio ha spiegato che l'andamento del sovraffollamento non segue quello dei reati, ma quello delle persone entrate nella soglia di povertà relativa, e questo meccanismo ci spiega molto delle dinamiche presenti. Sul piano sanitario il carcere assorbe una quantità crescente di disagio mentale, dipendenze e vulnerabilità sociali, senza offrire il supporto istituzionale che queste fragilità spesso richiedono, soprattutto perché il carcere non può avere davvero finalità terapeutiche, essendo notoriamente patogeno. In queste condizioni aumenta il numero di episodi di autolesionismo, di sofferenza psichica e di suicidi, mentre l'accesso effettivo alle cure resta spesso insufficiente. Anche la dimensione educativa viene svuotata. La Costituzione italiana assegna alla pena una funzione rieducativa, ma il carcere reale fatica a realizzare questo principio, a volte anche in luoghi che funzionano come Bollate, figurarsi negli istituti piccoli. La scarsità di educatori, di lavoro, di formazione e di progettualità individuale rende difficile costruire percorsi autentici di reinserimento. Il rischio è che l'istituzione si limiti a custodire corpi senza riuscire realmente a lavorare sulle biografie e sulle possibilità future delle persone detenute: il carcere finisce per "produrre detenuti", ma non necessariamente cittadini reintegrati.

*Altre carceri e altri modelli?*

Alcuni sistemi europei, soprattutto quelli nordici, hanno sviluppato modelli meno centrati sulla pura custodia e più orientati alla responsabilizzazione e al reinserimento sociale. In paesi come Norvegia, Finlandia la limitazione della libertà rappresenta già di per sé la pena, mentre si cerca di evitare che la detenzione produca ulteriori forme di umiliazione e degrado. L'organizzazione degli spazi, il rapporto con gli operatori, il lavoro, la formazione e il mantenimento dei legami sociali vengono considerati elementi fondamentali per ridurre la recidiva.

*A proposito di liberazione anticipata...*

Nel dibattito pubblico la liberazione anticipata viene spesso raccontata come uno "sconto di pena", forse possiamo leggerla anche in modo diverso, cioè come uno strumento coerente con la funzione costituzionale della pena. La liberazione anticipata serve infatti a riconoscere il percorso svolto dalla persona detenuta, incentivando la partecipazione alle attività trattamentali e favorendo un graduale reinserimento sociale.

In un sistema segnato dal sovraffollamento, inoltre, questo istituto svolge anche la funzione concreta di alleggerimento della pressione detentiva. Ridurre il numero delle persone reclusi significa migliorare le condizioni materiali di vita e rendere più realistiche le possibilità di lavoro educativo all'interno degli istituti.

Il problema è che ogni proposta di ampliamento delle misure premiali viene spesso travolta da un dibattito pubblico dominato dalla paura e dalla retorica securitaria. La pena viene così immaginata quasi esclusivamente come sofferenza da infliggere, mentre si perde di vista il tema della riduzione della recidiva e della sicurezza sociale nel lungo periodo. In una fase di *iperpunitivismo*, lo spazio per l'aumento dei giorni di liberazione, che sarebbe la misura minima deflattiva senza scomodare troppo la politica rimane ancora un miraggio, anche se rappresenta la prima forma possibile per alleggerire gli istituti da questi numeri.

*Strutture alternative al carcere?*

È evidente che il carcere sia oggi utilizzato per affrontare problemi che in realtà avrebbero natura sociale, sanitaria o educativa. Molte persone detenute provengono infatti da contesti segnati da povertà, precarietà abitativa, isolamento sociale, dipendenze, esclusione scolastica o disagio psichico. In questi casi il carcere rischia di funzionare più come luogo di contenimento della marginalità che come risposta efficace al reato.

Alle trasformazioni della popolazione penitenziaria dovrebbe seguire una ricognizione delle misure alternative e delle strutture di comunità. Comunità terapeutiche, affidamento in prova, *housing* sociale accompagnato, lavori di pubblica utilità e percorsi di giustizia riparativa rappresentano strumenti che permettono di affrontare il conflitto e le responsabilità senza produrre gli effetti distruttivi tipici della detenzione, ma richiedono, ancora una volta, innanzi tutto un grande investimento da parte della politica, una visione che non stia solo sull'oggi ma sul fatto che la guarigione, la cura è di per sé un investimento.

L'idea di fondo è che la sicurezza non coincide automaticamente con l'aumento della carcerazione. Al contrario, la società sarebbe più sicura se investisse nella riduzione delle disuguaglianze, nell'educazione e nei percorsi di inclusione. La domanda che ci dobbiamo porre, oggi, è la seguente: "quante persone si trovano in Carcere perché hanno commesso un reato, e quante invece perché la società non ha saputo costruire alternative prima?"

FABIO PEZZETTI



*Libertà di stampa, in un terzo del mondo non è riconosciuta*

## Esiste ancora il Quarto potere?

Negli Stati di diritto, il principio di libertà di stampa vorrebbe che tutte le persone avessero il diritto di esprimere, tramite lo scritto o qualsiasi altro modo di espressione, le opinioni personali. La Dichiarazione universale dei diritti umani lo afferma chiaramente: “Chiunque ha il diritto alla libertà di opinione ed espressione; questo diritto include libertà a sostenere personali opinioni senza interferenze e a cercare, ricevere, e insegnare informazioni e idee attraverso qualsiasi mezzo informativo indipendentemente dal fatto che esso attraversi le frontiere”.

Questi principi sono in genere accompagnati da una legislazione che assicura vari gradi di libertà di parola, che comprendono pubblicazione, stampa, editoria e ricerca scientifica, che si spingono fin dove il sistema legale del Paese consente l'applicazione di queste leggi. Il tutto chiaramente se il sistema legale in questione è basato su di una Costituzione come fonte primigenia del diritto. Il concetto di libertà di parola viene spesso garantito dalle stesse leggi che proteggono la libertà di stampa, dando in questo modo gli stessi diritti ai mezzi di comunicazione di massa e ai singoli individui. La codificazione del *diritto alla conoscenza*, diritto umano universale che è oggetto di iniziative a livello sovranazionale, che discendono dalla stessa formulazione della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, agisce su ambedue questi versanti: da un lato critica lo Stato che si ritragga dinanzi al cattivo utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa (segnatamente quelli pubblici, ma non soltanto); dall'altro lato richiede che venga garantita al massimo la possibilità, per tutti, di essere protagonisti nella produzione della conoscenza (e questo implica diritto di accesso alla tecnologia e ostilità alla censura).

Per arrivare a queste astrazioni, evidentemente contemporanee, è stato necessario riconoscere quale immenso potere risiedesse nella stampa e nei media in generale, quali diffusori di idee e conoscenza, almeno fino alla fine del secolo scorso.

La nozione della stampa come Quarto potere viene a volte utilizzata per collocare i media tra i poteri dello Stato democratico, aggiungendoli ai tre poteri teorizzati da Montesquieu (legislativo, esecutivo e giudiziario). Si cita spesso Edmund Burke che avrebbe detto: “Tre Stati nel Parlamento; ma laggiù nella galleria dei giornalisti, risiede un Quarto Stato molto più importante rispetto a tutti gli altri”.

La libertà di stampa è una necessità per ogni società democratica. Lo sviluppo della tradizione dei “media occidentali” segue parallelamente lo sviluppo della democrazia in Europa e nell'America settentrionale. A livello ideologico, i primi fautori della libertà di stampa furono i pensatori liberali del XVII e XIX secolo. Essi svilupparono le loro idee in contrapposizione alla tradizione monarchica in generale e al diritto divino dei re in particolare. Questi teorici liberali sostennero che la libertà di espressione era un diritto richiesto dagli individui e che si basava sulla legge naturale. Dunque, la libertà di stampa era parte integrale dei diritti individuali promossi dall'ideologia liberale.

Per arrivare a comprendere cosa sia diventata la libertà, in questi tumultuosi anni Venti, è comunque necessario condividere i presupposti alla base di questo diritto che oggi si considera inalienabile. Diventa quindi necessario chiamare in causa John Stuart Mill, filosofo ed economista inglese dell'Ottocento. Questi si avvicinò al problema dell'autorità contro la libertà dal punto di vista di un utilitarista del XIX secolo: l'individuo ha il diritto di esprimersi fintanto che non danneggi gli altri individui. Il tutto nell'ambito della concezione filosofica secondo cui la società giusta è quella nella quale il più grande numero di persone godono della più grande quantità possibile di felicità. Applicando questi principi generali di libertà alla libertà di stampa, Mill afferma che se noi riduciamo al silenzio

un'opinione, potremmo ridurre al silenzio la verità. La libertà individuale di espressione è dunque essenziale per la salute della società. Mill applica quindi alla stampa gli stessi principi generali applicati in astratto alla libertà, arrivando a esprimersi così nel suo libro *Saggio sulla libertà*: “Se tutti gli uomini tranne uno, fossero di un parere, e quello, solo una persona fosse del parere opposto, tutti gli altri uomini non sarebbero giustificati a ridurre al silenzio quell'unico uomo, quanto lui, se ne avesse il potere, non sarebbe giustificato a ridurre al silenzio tutti gli altri”.

Oggi in Italia la libertà di stampa è tutelata nell'articolo 21 della Costituzione: “Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescrive per l'indicazione dei responsabili.”

A differenza dei corrispondenti articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo sancita dalle Nazioni Unite e da quella dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che non prevedono limiti, la Carta Costituzionale italiana fissa alcuni limiti, che principalmente rientrano nei reati d'opinione (per esempio apologia di reato) e in quelli contro la morale. Occorre peraltro precisare che la nozione di interesse pubblico o sociale, su cui giuridicamente si fonda la libertà di stampa, non è limitata alla necessità di controllare i poteri pubblici, ma riguarda ogni fatto in cui sia coinvolto un bene rilevante per la collettività. In ultimo, ma senza che la considerazione sia priva di peso bisogna tener presente che in Italia la decisione sulla liceità della pubblicazione spetta unicamente alla magistratura, che istruisce le forze dell'ordine per provvedere eventualmente al sequestro. La scelta della nostra Assemblea Costituente di sottrarre al governo quel potere di intervento che invece permane negli U.S.A., in Francia e nel Regno Unito, segue il criterio di voler tenere la norma come unico limite da porre a qualsiasi comportamento, ponendo quindi i magistrati a salvaguardia del principio di legalità.

Sull'argomento il generale Pietro Gazzera, rappresentante italiano

*Lo stretto controllo dell'accesso all'informazione è critico per l'esistenza della maggior parte dei governi.*





ROMAN KRAFT-UNSPASH



*A eccezione di Giovannino Guareschi, dal dopoguerra a oggi, nessun giornalista in Italia è stato arrestato per reati commessi a mezzo stampa.*

all'O.N.U. per il rimpatrio dei prigionieri di guerra, di ritorno da Washington nell'aprile del 1947 ebbe a dire: "Sarà sufficiente che arrivi un Rockefeller qualunque perché possa occupare tutti i mezzi di informazione e, purché lo faccia in modo legale, soffocare opinioni e punti di vista alieni al suo".

Eccoci quindi in questi nostri anni Venti, costretti a prendere atto di come un fondo d'investimento conti più di milioni di cittadini e di come questi ultimi, con molta difficoltà, riescano a rendersi conto dello scempio che viene fatto delle loro libertà. Quando, nel 2002, l'Argentina fu costretta ad ammettere la manifesta impossibilità di far fronte agli impegni economici presi con gli altri Stati, la voce preponderante degli organi di informazione di tutto il mondo era quella che accusava di incapacità e corruzione il governo argentino. Degli speculatori europei e nordamericani che avevano e che avrebbero ancora lucrato miliardi di dollari a seguito di quel fallimento, praticamente non si sentì nulla.

Il rischio reale dunque è che, nel pieno rispetto della legge, l'opinione pubblica venga narcotizzata con un cocktail ben studiato luoghi comuni concepiti ad arte e raccontati con un linguaggio sempre più uniforme, perché legato alle ormai ineludibili logiche del "politicamente corretto".

A oggi solamente due Organizzazioni Non Governative molto note nel mondo, *Reporter Senza Frontiere* e *Freedom House*, stilano ogni anno una classifica delle nazioni in termini della libertà di stampa. Entrambe utilizzano criteri propri:

*Reporter senza frontiere* invia un sondaggio ai giornalisti che sono membri di organizzazioni a essa affiliate, oltre che a specialisti quali ricercatori, giuristi e attivisti per i diritti umani. Il sondaggio pone domande su eventuali attacchi ai giornalisti e ai media, su cause indirette di pressioni contro la libertà di stampa, come quelle fatte sui giornalisti da gruppi non governativi. *Reporter Senza Frontiere* considera anche il numero di giornalisti uccisi, espulsi o aggrediti in qualsiasi modo, e l'esistenza di un monopolio di stato nella TV e nella radio, e registra anche

la possibile esistenza di casi di censura e autocensura nei media, per giungere a una valutazione dell'indipendenza complessiva dei media nei vari Paesi e delle difficoltà che i giornalisti, compresi quelli stranieri, possano affrontare.

*Freedom House* da parte sua, confronta la legislazione di un Paese (il livello di libertà di stampa "teorico"), con l'ambiente politico ed economico reale, per determinare se esistano rapporti di dipendenza tra i giornalisti e il potere.

Per entrambe le ONG il concetto di indipendenza della stampa è strettamente legato al concetto di libertà di stampa.

Secondo il *2022 World Press Freedom Index* di *Reporter senza frontiere*, più di un terzo della popolazione mondiale vive in nazioni dove non esiste libertà di stampa. Inevitabilmente, queste persone vivono in Stati dove non esiste un sistema democratico o dove esistono gravi carenze nel processo democratico. Nello specifico il documento dice chiaramente: "La libertà di stampa è un concetto estremamente problematico per molti sistemi non democratici di

governo in quanto, nell'era moderna, lo stretto controllo dell'accesso all'informazione è critico per l'esistenza della maggior parte dei governi non democratici e dei sistemi di controllo e degli apparati di sicurezza a loro associati. Per questo fine, molte società non democratiche impiegano agenzie di stampa a conduzione statale per promuovere la propaganda che è essenziale per mantenere la base di potere politico esistente e per sopprimere (spesso molto brutalmente, tramite l'uso di polizia, esercito o servizi segreti) qualsiasi tentativo significativo, da parte dei media o dei singoli giornalisti, di sfidare la "linea governativa" approvata su questioni contese.

In tali Paesi, i giornalisti operano ai limiti di ciò che viene ritenuto accettabile e si trovano spesso soggetti a considerevoli intimidazioni da parte di rappresentanti dello Stato. Queste possono andare dalle semplici minacce alla loro carriera professionale (licenziamento, lista di proscrizione) alle minacce di morte, rapimento, tortura e assassinio". ▶



EGIN AKYURT-UNSPASH



Processi al rallentatore al Tribunale di Sorveglianza di Milano

## Mancano personale e mezzi

Il Tribunale di Milano sta vivendo un momento di grande difficoltà organizzativa. È stato annunciato che, per un periodo, si faranno solo i procedimenti penali urgenti, come quelli legati alla libertà personale.

La decisione è contenuta in un documento firmato dalla presidente della sezione GIP-GUP, Ezia Maccora, ed è stata ampiamente riportata dalla stampa nazionale e locale.

Il motivo principale è la mancanza di personale. Negli ultimi anni c'è stata una riduzione drastica del personale amministrativo: da 95 unità nel 2023 si è scesi a circa 67 nel 2026. Inoltre manca circa il 40-50% degli addetti che erano stati assunti con i fondi del PNRR. Questo provoca un forte sovraccarico di lavoro per magistrati e cancellieri, che faticano a gestire tutte le pratiche nei tempi normali. La carenza strutturale è quindi riconosciuta come la vera causa della limitazione delle attività giudiziarie, non una scelta discrezionale. Anche gli avvocati incontrano grandi problemi. Il Portale Deposito Atti Penali (PDP), usato per inviare istanze e ricorsi, è spesso inaffidabile e non comunica bene con i sistemi del Ministero. Questo ha

causato errori, depositi non ricevuti e ritardi.

L'Unione delle Camere Penali Italiane (UCPI) è intervenuta più volte denunciando malfunzionamenti gravi e la mancanza di comunicazioni ufficiali. Per questi motivi, lo stesso Tribunale di Milano ha deciso di sospendere temporaneamente l'obbligo del deposito solo telematico, per evitare danni al diritto di difesa.

Particolarmente delicata è la situazione del Tribunale di Sorveglianza, che si occupa di permessi, misure alternative e progressione del trattamento. Il recente insediamento del nuovo presidente, Marcello Bortolato, rappresenta un segnale importante, ma le difficoltà di organico e di mezzi restano e incidono direttamente sui tempi delle decisioni.

Questa situazione non dipende dai singoli magistrati, ma da problemi strutturali.

Le conseguenze, però, ricadono anche sulle persone detenute, che rischiano di attendere più a lungo risposte fondamentali per il loro percorso.

RERNATO CROTTI

Modifiche per il cumulo delle pene

## Ostatività, un disegno di legge

Un disegno di legge proposto dal CNEL interviene sul tema dell'ostatività penitenziaria nel cumulo penale, con l'obiettivo di superare l'attuale automatismo che estende gli effetti ostativi a tutti i titoli di pena. La proposta si fonda sul principio di individualizzazione della responsabilità e del trattamento, distinguendo i reati ostativi da quelli non ostativi inseriti nel medesimo cumulo.

In base al DDL, l'ostatività dovrebbe operare solo sulla parte di pena riferibile ai reati espressamente qualificati come ostativi, senza precludere in modo generalizzato l'accesso ai benefici per le restanti condanne.

L'intervento mira a rendere il sistema più coerente con gli articoli 3 e 27 della Costituzione, valorizzando il percorso rieducativo e il comportamento intramurario del condannato. La separazione del titolo

ostativo nel cumulo consentirebbe una valutazione concreta e caso per caso, affidata alla magistratura di sorveglianza.

Per diventare legge, il Ddl dovrà innanzitutto essere incardinato in Parlamento, con presentazione formale in una delle due Camere. Seguirà l'esame nelle Commissioni competenti, con eventuali audizioni e proposte emendative.

Successivamente il testo passerà alla discussione e votazione in Aula. Una volta approvato, il Ddl sarà trasmesso all'altra Camera per un iter analogo. In caso di approvazione conforme, la legge sarà promulgata dal Presidente della Repubblica e pubblicata in Gazzetta Ufficiale, entrando in vigore nei termini previsti. I tempi si prospettano lunghi e l'esito dipenderà esclusivamente dal voto del Parlamento.

R.C.

► Sempre *Reporter Senza Frontiere* ricorda anche che, nel 2003, 42 giornalisti hanno perso la loro vita svolgendo la loro professione e che, nello stesso anno, almeno 130 giornalisti sono finiti in prigione per via della loro attività.

Analogamente, ma con differenti criteri, dal 1980 *Freedom House* analizza la libertà di stampa in 195 Paesi e territori, assegnando dei valori in base a categorie oggettive. A ogni Paese è assegnato un punteggio che va da 0 (il migliore) a 100 (il peggiore) sulla base delle risposte a un questionario di 23 domande. I Paesi che ottengono da 0 a 30 punti hanno una totale libertà di stampa; in quelli che ottengono un punteggio da 31 a 60 la libertà è considerata parziale; infine, i Paesi che ottengono un punteggio da 61 a 100 non hanno libertà di stampa.

L'Italia oscilla tra il primo e il secondo gruppo di *Freedom House*, con una magistratura che sull'argomento è ormai storicamente ancorata su posizioni antinterventiste. Basti pensare che, a eccezione di Giovannino Guareschi, dal dopoguerra a oggi, nessun giornalista in Italia è stato arrestato per reati commessi a mezzo stampa.

Vi sono però importanti segnali della politica che lasciano spazio alla speranza di una stampa non del tutto omologata. Fra tutti la relazione della Commissione del Senato che ha proposto il disegno di legge sulla stampa, realizzata nella XVII legislatura (2002), secondo cui: "i gruppi di interesse, che, con sempre maggiore invadenza, posseggono giornali, stampa e televisioni, realizzano una vera e propria censura preventiva, escludendo dalla tribuna pubblica minoranze,

gruppi, coalizioni sociali e semplici cittadini che hanno qualcosa da dire, soprattutto se si tratta di qualcosa di dissonante rispetto al dominante "pensiero unico". Il venir meno di importanti centri di ascolto che, in passato, hanno monitorato l'impiego degli spazi pubblici (soprattutto televisivi) rende ancor più grave questa compressione del ruolo stesso della libera stampa, che per i testi classici dovrebbe essere il "cane da guardia" della democrazia e che invece, sempre di più, si trasforma in un infido comprimario: assente durante la nascita della *mala gestio*, connivente nell'attingere ai suoi proventi, smemorata e aggressiva quando da altre fonti (soprattutto quelle delle inchieste penali) si apprende tardivamente dell'esistenza e delle dimensioni dello scandalo".

ALESSIO ARIOLFO

Incontro con *Arnoldo Mosca Mondadori*

# Tra poesia e spiritualità Alda Merini e Papa Francesco

Accadono cose, anche in carcere, che non ti aspetti ma capaci in pochi attimi di riaccendere un sorriso sul volto e nell'anima, con quell'emozione unica che ti riporta in quel passato di non molti anni fa dove ti rendi conto di aver lasciato un segno, un ricordo di te bello come bello è stato quel pomeriggio del 13 marzo 2026, quando per caso ho rincontrato, qui a Bollate, Arnoldo Mosca Mondadori. Arnoldo lo conobbi nel 2021 quando da qui uscivo con il lavoro esterno al carcere, previsto dall'articolo 21 dell'Ordinamento Penitenziario, per lavorare presso la Casa Museo di Alda Merini di via Magolfà a Milano, come attrice e autrice teatrale e dove insieme abbiamo ridato vita al ricordo di Alda, poetessa meravigliosa che ha donato con le sue poesie, i suoi scritti, il suo coraggio, la sua storia e il suo essere Alda Merini, un grande esempio di resilienza e spiritualità al mondo. Lui al pianoforte e io al microfono, abbiamo cantato una delle sue canzoni preferite *Malafemmena*, racconto di lei e del suo difficile percorso di vita, degli internamenti in manicomio presso il Paolo Pini di Milano, del muro della sua camera da letto dove con il rossetto rosso scriveva i numeri di telefono degli amici, e di quanta spiritualità raccontava nelle sue poesie. E oggi sono qui, a Bollate con Arnoldo che ho invitato per fargli conoscere il nostro giornale *carteBollate* e perché vi racconti un po' di sé, di Alda Merini e di Papa Francesco che purtroppo ci ha lasciato, solo nel fisico, il giorno di Pasquetta del 21 aprile 2025.

*Arnoldo, raccontaci un po' di te...*

Per parlare di me devo indicare la fonte da cui traggio ogni energia e cioè l'Eucaristia. Fin da piccolo ho avuto il dono di incontrare questa persona meravigliosa che illumina la mia anima: Gesù. Senza di lui non potrei vivere e non potrei fare nulla. Da lui e grazie a lui prendono vita i progetti.

*Come e perché hai conosciuto Alda Merini?*

Mi univa ad Alda proprio una spiritualità libera, lontana da precetti, regole e formalità, ma basata sull'incontro con il mistero del Cielo. La andai a cercare nel 1990 al *Charlie Bar* dove lei faceva colazione tutte le mattine. Il suo sguardo mi fulminò. Da quel giorno iniziò una collaborazione grazie a cui nacquero più di 10 libri. Non erano soltanto dei libri: Lucio Dalla, per esempio, quando gli consegnai il libro *Francesco, canto di una creatura* di Alda Merini, decise subito di scrivere per quel testo un'opera musicale per orchestra, che venne per la prima volta eseguita nella Basilica superiore di Assisi. *Qual è il ricordo più bello che hai di lei?*

La sua generosità... vorrei raccontare due episodi. Il primo quando alla stazione centrale di Milano si avvicinò ad Alda una ragazza che le chiese 100 lire (ai tempi non c'erano ancora gli euro); Alda mise la sua mano nel suo reggiseno dove teneva sempre i soldi e le diede oltre duecentomila lire. La ragazza ci inseguì perché non capiva e disse ad Alda: "Signora, ma quanti soldi mi ha dato?", e Alda rispose: "Signorina, ma lei non lo sa che io sono stata in manicomio?". Un altro ricordo è di quando andavo a casa sua, portando un piccolo registratore che le davvo per registrare le sue poesie, che le venivano in mente mentre suonavo il pianoforte del suo piccolo salotto. Un giorno dimenticai a casa il registratore ma me ne accorsi soltanto quando ero già al pianoforte. Alda disse "suona!" e io le risposi "ma Alda ho dimenticato il registratore, vado a casa a prenderlo". Alda, disse di nuovo "suona!". Così iniziai a suonare e lei a dire una poesia di cui ricordo ancora il suono meraviglioso. Una poesia che non venne mai pubblicata perché si perse nell'aria. Nessuno potrà mai leggerla, ma penso che Alda sapesse benissimo che la poesia è



qualcosa di ulteriore. Non è soltanto una parola da pubblicare, ma è una parola che può dare vita e respiro al mondo.

*E quello più triste?*

Mi ricordo quando in certi giorni trovavo Alda a casa sua rannicchiata nel suo letto che piangeva disperatamente. Diceva solo "mamma, mamma, mamma". Penso fosse il suo dolore immenso. Allora le accarezzavo la fronte fredda di sudore finché lei di nuovo apriva i suoi occhi pieni di luce, e tornava a sorridere.

Alda era una donna di forte spiritualità, quando fece visita ai detenuti di San Vittore, poiché riteneva l'internamento in manicomio uguale alla detenzione in carcere, scrisse una poesia che chiamò *Dedica* rivolta a tutte le persone ristrette e che porto con me da sempre, dice:

"È bello quando l'uomo riesce a trovare, e a creare poesia, in un luogo di detenzione che io chiamo prigione. Ma l'uomo, non deve mai dimenticare che vive nelle prigioni del suo corpo e della sua anima, per questo anche un detenuto ha diritto al suo spazio di libertà e alla sua anima. Forse il giudizio dell'uomo, non è altro che un giudizio divino affinché l'uomo affini e colmi la sua spiritualità e, forse, la durezza delle leggi nulla potrà contro la speranza che c'è in ▶

► ognuno di noi. Siate benedetti voi che cantate la sacralità delle prigioni, pensate a quanti fiori di preghiera possono nascere dal vostro labbro, e che ci sono fiori bellissimi che vivono avvinghiati a una sbarra. Qualcuno morirà dietro a una sbarra, ma comunque il dolore è una grande semina che, se non servirà a voi, servirà alle nuove generazioni che dal vostro dolore faranno nascere nuova letizia”.

*Cosa significa per te spiritualità?*

Un incontro. Non credo alla religione come a qualcosa che riguardi le regole, il senso del dovere, ma credo soltanto alla relazione d'amore. Se non si ha una relazione quotidiana e viva con Dio, non si può dire di essere religiosi. È come nell'amore umano: se non ci si guarda negli occhi, se non si cerca di capirsi e conoscersi a vicenda, non si può parlare di relazione. Così è con Dio: un incontro quotidiano. Lui mi guarda e io lo guardo. E così nasce lo stupore. Il dramma della chiesa che diventa istituzione è spesso quello di perdere questo incontrarsi, questo stare insieme così come stavano insieme a Gesù gli apostoli durante la sua vita. La “normalità” meravigliosa della relazione.

*Ti sei avvicinato molto anche a Papa Francesco, del perché e di lui che ci racconti?*

Prima di incontrare Papa Francesco, ricordo che andai in Vaticano da un famoso Cardinale a cui parlai con entusiasmo del mio amore per il Cristo. Mi disse: “Giovanotto, vada dallo psichiatra”. È un

Cardinale che si vede spesso nelle messe ufficiali. Quando incontrai Papa Francesco finalmente trovai il padre che comprese il mio amore per Gesù, e con cui nacque un'amicizia che durò sino agli ultimi giorni. Ogni settimana, ci scrivevamo una lettera che aveva sempre al centro il mistero eucaristico. Non penso che nella storia della chiesa ci sarà più un Papa come lui: un accadimento irripetibile.

Ricordo quando insieme pregavamo a Santa Marta, uno di fronte all'altro: tra di noi la piccola pisside che conteneva l'Eucaristia e una candela accesa. Facevamo la comunione e poi restavamo in silenzio alcuni minuti. Penso che i primi discepoli di Gesù dopo la sua resurrezione, condividessero con questa semplicità il Pane della vita.

*Grazie Arnoldo, come sempre sei fonte di grande sapienza, generosità e umana bontà.*

Prima di salutarci ho fatto vedere ad Arnoldo il video del mio matrimonio, abbiamo fatto una foto con il nostro giornale, *carteBollate* che gli ho illustrato, raccontato e regalato. Sorriso, con la promessa di rivederci presto.

Questa intervista la dedichiamo a tutti quei fiori bellissimi che anche qui, a Bollate come in ogni altra prigione, vivono avvinghiati a una sbarra: non arrendetevi mai!

ELENA PILAN



WWW.SPAZIOALDAMERINI.COM/BAR-CHARLIE



*Liberi libri: a Bollate un progetto per creare un ponte culturale tra dentro e fuori*

# Un film su Nicola Calipari L'omicidio è rimasto impunito

Grazie alla *Fondazione De Sanctis*, in collaborazione con il Ministero della Giustizia, lunedì 15 giugno, nel teatro del carcere di Bollate, ha avuto luogo un importante evento culturale, nell'ambito del progetto *Liberi libri*: cinema e letteratura per fare cultura e creare un ponte tra carcere e società. Focus del giorno il film di Alessandro Tonda *Il Nibbio*, ispirato alla vita di Nicola Calipari e interpretato dall'attore Claudio Santamaria. Presenti alla proiezione il direttore del carcere di Milano Bollate, dott. Giorgio Leggieri, che ha fatto gli onori di casa e ha presentato l'evento. Sono intervenuti, per i saluti di rito, il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano, Marcello Bortolato, il Prefetto, il Presidente della corte d'Appello di Brescia, dott.ssa Di Rosa, il Garante delle persone private della libertà, Dott. Luigi Pagano, e la Presidente del Tribunale di Milano, dott.ssa Francesca Nanni.

L'unico ospite poco gradito della serata è stato il caldo afoso - umidità 98% - che ha accompagnato i detenuti durante la lunga attesa in sala cui sono stati sottoposti: due ore prima che iniziasse l'evento. Ma

l'espiazione è anche questo...

Prima della proiezione c'è stato un dibattito tra la giornalista e inviato speciale Giovanna Botteri, ospite speciale della serata, con il vice direttore del *Corriere della Sera*, Venanzio Postiglione. In collegamento, è intervenuta anche la giornalista Giuliana Sgrena, che ha commentato il tragico episodio del 4 marzo 2005 di cui è stata protagonista, nel quale perse la vita Nicola Calipari, proteggendola con il suo corpo dai colpi di mitragliatrice esplosi dal militare USA Mario Lozano. Giovanna Botteri ha seguito numerosi eventi internazionali: dal crollo dell'Unione Sovietica, alla guerra di indipendenza croata, in Kosovo, Bosnia... E ancora, Algeria, Iran, Sudafrica, Albania, Afghanistan, e ha seguito la prima e la seconda guerra del golfo. Dal 2007 al 2019 è stata corrispondente Rai dagli Stati Uniti.

Il dibattito, intenso e di spessore, è stato incentrato sulle circostanze che hanno portato alla morte di Nicola Calipari, poliziotto, militare e agente segreto italiano (alto dirigente del SISMI). Dotato di grande coraggio e capacità professionali, Calipari è stato ucciso il 4 marzo 2005 da

soldati statunitensi, mentre si recava in macchina all'aeroporto di Baghdad, nelle fasi immediatamente successive alla liberazione della giornalista del *Manifesto*, Giuliana Sgrena. Una vicenda ancora oggi controversa, dove sono emerse differenti verità, nelle diverse commissioni d'inchiesta, tra gli USA e l'Italia. La sera del 4 marzo 2005, una Toyota Corolla dei servizi segreti italiani con a bordo Giuliana Sgrena, Nicola Calipari e l'autista Andrea Carpani, transitavano sulla *Route Irish*, nei pressi dell'aeroporto di Baghdad, in direzione di un posto di blocco statunitense. La giornalista era appena stata rilasciata dai rapitori a conclusione di una lunga trattativa condotta da Calipari. *Il Nibbio* (soprannome di Calipari in omaggio al rapace dell'Aspromonte) aveva già portato a termine con successo la liberazione delle due cooperanti italiane, Simona Pari e Simona Torretta, rapite dai terroristi a scopo di estorsione. Il veicolo, approssimandosi alla zona vigilata è stato oggetto di numerosi colpi di arma da fuoco da parte del 42° reggimento USA. Alla luce delle successive intercettazioni è stato sospettato un atto premeditato dei ▶



Irriverenza e denuncia sociale nei testi del cantautore calabrese morto 45 anni fa

## Quanto ci manca Rino Gaetano

Rino Gaetano è stato uno degli artisti più interessanti della scena autoriale italiana. Se n'è andato nel giugno 1981, a soli 30 anni, causa un incidente d'auto: un frontale contro un camion, all'alba, sulla via Nomentana a Roma. Stessa sorte di Fred Buscaglione, che, a Roma, contro un camion, andò a sbattere all'alba del 2 febbraio 1960, con la sua Ford Thunderbird lilla. Un destino tragico. Entrambi, nonostante i soccorsi, arrivarono in ospedale privi di vita.

Nato a Crotone nell'ottobre 1950, Rino Gaetano si trasferì da bambino nella capitale. I genitori, per garantirgli un'istruzione, lo mandarono in un collegio di frati in Umbria, dove rimase fino al termine delle scuole superiori. Adolescente riflessivo, portato all'introspezione, Rino manifestò da subito eccellenti doti di scrittura: compose infatti il suo primo poemetto, *E l'uomo volò*, a 14 anni.

Tornato a Roma, maggiorenne, iniziò a dedicarsi al teatro, a suonare la chitarra e a frequentare il *Folk studio*, noto locale underground in Trastevere. Al *Folk studio* l'anticonformismo e l'eccentricità erano considerati valori irrinunciabili. Là conobbe Antonello Venditti, Francesco De Gregori, Ernesto Bassignano, poco più grandi di lui e già piuttosto affermati. I tre "adottarono" quel ragazzo bizzarro, un po' giullare, che scriveva strane filastrocche e aveva un modo di cantare che sembrava voler prendere in giro tutti. Tuttavia, non intuen-



▶ militari americani, anche in virtù di un'affermazione dei rapitori di Giuliana Sgrena che, dopo averla liberata, avevano riferito che gli USA non avevano gradito l'intervento di liberazione e non avrebbero voluto che tornasse viva a casa. Legami forti e poco chiari quelli tra il governo Berlusconi 3 e l'establishment americano, con George Bush Jr Presidente.

Secondo alcuni filmati in nostro possesso la macchina procedeva a velocità ridotta, aveva i fari accesi (non come hanno sostenuto gli americani, che hanno dichiarato che erano spenti e che la missione italiana non era stata notificata). Insomma, tanti indizi farebbero pensare a una volontà precisa di aprire il fuoco per uccidere, pur sapendo era una macchina con dentro agenti italiani e un ostaggio appena liberato. Nicola Calipari, eroe silenzioso, è morto facendo da scudo alla giornalista ed è stato insignito dal Presidente della Repubblica Ciampi, *motu proprio*, della medaglia d'oro al valore militare. L'omicidio di Nicola Calipari è rimasto impunito perché la Corte di Cassazione ha confermato il non luogo a procedere per carenza di giurisdizione.

*Il Nibbio*, accolto molto bene dalla critica e vincitore del *Nastro della legalità*, racconta gli ultimi 28 giorni di vita di Nicola Calipari, precedenti il tragico avvenimento del 4 marzo 2005. Del film sono

state elogiate la regia, la sceneggiatura e le capacità interpretative di Claudio Santamaria (Nicola Calipari) e Sonia Bergamasco (Giuliana Sgrena). La pellicola si basa sul realismo crudo degli avvenimenti, spostandosi nel corso del film sullo *spy/movie*. 92 minuti di forte tensione e ritmo incalzante, il regista ha volutamente evitato di penetrare le ideologie e affrontare il contesto geopolitico e politico, per parlare dell'uomo, della sua umanità, restituendone un ritratto sincero affatto retorico.

Purtroppo, l'attore romano causa un lutto in famiglia non ha potuto partecipare alla proiezione, ma ha comunque voluto mandare un video messaggio di affetto e di saluti alla platea. Vogliamo così approfittare per ripercorrere la carriera di uno dei massimi interpreti del nostro cinema. Romano, 51 anni, Santamaria si è formato al corso triennale di recitazione in teatro di Beatrice Bracco, e ha all'attivo un'esperienza anche nel doppiaggio. Versatile, intenso nella recitazione e dotato di più registri, Santamaria possiede anche una voce strepitosa: ha partecipato ad alcuni videoclip e al Festival di Sanremo 2026 ha duettato con Malika Ayane cantando Mina, nella serata delle Cover. Molti lo ricordano per film come *Romanzo criminale* di Michele Placido - dove interpreta Dandi, malavitoso appartenente alla banda della Magliana nonché

collegato ai servizi segreti devianti. Ancor più bravo nel cameo che fa ne *Il falsario* di Stefano Lodovichi, dove interpreta *Il sarto*, agente dei servizi devianti, durante il sequestro Moro e, naturalmente, *Jeep Robot*, film che nel 2016 gli è valso il David di Donatello, tre Nastri d'Argento e un Globo d'oro. Una sessantina di film all'attivo tra cinema e televisione, Santamaria oltre ad essere uno degli attori preferiti del regista Gabriele Muccino, con il quale ha interpretato *L'ultimo bacio*, *Ecco fatto*, *Baciarmi ancora*, *Le cose non dette*, ha lavorato con registi del calibro di Bertolucci, Avati, Risi, Moretti, Archibugi, Olmi, Salvatores, Guadagnino, Argento...

Tra i tanti film da lui interpretati, *L'ultimo capodanno*, *L'assedio*, *Passato prossimo*, *Almost blu*, *La vita come viene*, *Paz* (quest'ultimo film, di Renato De Maria, omaggio ai fumetti di Andrea Pazienza, gli è valsa una candidatura al Nastro d'Argento).

Infine, da annoverare anche la sua partecipazione al ventunesimo capitolo della serie cinematografica di 007, *Casino Royale*, diretto da Martin Campbell nel 2006. Un altro ruolo da cattivo. Sarà quindi vero, come ha dichiarato in un'intervista, che i ruoli più belli da interpretare sono quelli "neri".

MATTEO CAGNONI



► done il grande potenziale artistico, non lo prendevano troppo sul serio. Rino sperimentava in continuazione e cercava ispirazione nei locali di Trastevere. Nel frattempo, i suoi genitori si preoccupavano per lui: “ma che futuro può avere un ventenne senza un posto fisso?” si domandavano. Così, gli trovarono un impiego in banca. Rino però, per inseguire il sogno di diventare un cantautore, rifiutò il lavoro e fece un patto con la madre: “un anno di tempo per avere successo. Diversamente, sarebbe entrato in banca”. Il tempo gli fu sufficiente per mettere le cose in chiaro. Il discografico Vincenzo Micocci, proprietario della It, lo mise sotto contratto e in poco tempo si affermò: con quella voce che sembrava un graffio, grezza, aggressiva, con l'ironia, l'inventiva allegra, le metafore e quel giocare con le parole, l'artista di Crotone affrontava sempre dei temi importanti. Faceva satira, critica sociale e politica. Le sue allegorie spiazzavano. Rino Gaetano era un vero cantautore e un artista visionario, molto più avanti del proprio tempo. Curiosamente, all'inizio aveva diverse perplessità circa la sua abilità canora. In effetti, la sua voce era ruvida e non era particolarmente intonato. Tuttavia, secondo molti esperti di settore, fu proprio il suo modo di cantare naturale e sporco a conferire forte intensità ai suoi brani. Le prime canzoni furono *Jacqueline*, *I love you Marianna*, *La ballata di Renzo* (il testo è curiosamente profetico: racconta la storia di un ragazzo che, dopo un grave incidente d'auto, viene rifiutato da diversi ospedali e alla fine muore. Stupisce che, dieci anni dopo, gli accadde la stessa cosa). Scrisse anche tre canzoni per Nicola Di Bari. Poi, finalmente, uscì il suo primo 33 giri *Ingresso Libero*.

Il 45 giri, contenente due canzoni del long playing, *Tu, forse non essenzialmente tu / "I tuoi occhi sono pieni di sale"*, giunse all'attenzione del duo Arbore/Boncompagni che, nella loro storica trasmissione radiofonica *Alto Gradimento*, inserirono più volte i due brani in scaletta.

Ma il vero successo arrivò nel 1976, con la canzone *Ma il cielo è sempre più blu*. Un brano originale e innovativo, con una lunga serie di istantanee, è considerata la seconda *Volare* d'Italia. La canzone entrò di prepotenza nell'immaginario dei più giovani. I DJ di *Punto Radio* raccontarono che non sapevano come fare: ragazzi telefonavano in continuazione e chiedevano di ascoltarla. Nella versione di 4 minuti e mezzo ci sono ben ottanta “chi”, ognuno riferito a una persona o a un comportamento o a un vizio: “chi vive in baracca, chi va sotto un treno, chi ha crisi interiori, chi suda il salario, chi conta assai poco...” In pratica, la serie infinita della sfiga ma... il cielo è sempre più blu!

Successivamente, Rino Gaetano incise il 33 giri *Mio fratello è figlio unico*, che si rivelò un successo, che poco dopo replicò con il long playing, *Aida* (la canzone *Aida* è una ballata struggente e un vero documentario in musica che dipinge, con immagini brevi e potenti, l'Italia del ventesimo secolo). Una, tra le tante canzoni originali e divertenti, in cui l'artista - come spesso faceva - confonde scherzo, ironia e satira graffiante, è *Berta filava*: “e Berta filava, filava con Mario, filava con Gino e nasceva il bambino, che non era di Mario e non era di Gino. In realtà, Mario e Gino erano i due gestori del bar che lui frequentava; tuttavia, una chiave di lettura più sottile, rivela un'allusione alle convergenze parallele, al famoso compromesso storico Dc-Pci. Dunque gioco ma anche denuncia politica.

Di Rino Gaetano, sono tre le canzoni “particolari” che vogliamo raccontare: *Nunte-*

*reggaepiù*, *Gianna* e *A mano a mano*. Con *Nunterreggaepiù* lanciò il suo sberleffo ai potenti dell'Italia di allora, non così diversa dall'Italia di oggi. È una canzone irriverente, geniale per quanto corrosiva, che venne più volte censurata. In un momento in cui in Europa era esplosa la mania del reggae, musica dal ritmo cadenzato, fece la parodia di quel genere prendendo in giro anche Bob Marley, suo principale cantore. Una canzone originale, dal piglio scanzonato ma anche coraggiosa, rivelatrice dei poteri occulti nel Paese, di un fatto di cronaca nera, di un grande burattinaio, di soprusi, ladri di stato... Con questa canzone l'artista irritò molto i potenti e in diverse occasioni gli fu impedito di cantarla. In particolare, a Sanremo. Rino Gaetano non aveva nessuna considerazione del Festival della canzone italiana: eppure, alle ore 19 del 26 gennaio del 1978, salì sul palco dell'Ariston. Avrebbe voluto cantare *Nunterreggaepiù* ma la Rca, casa di produzione con cui era appena passato, non glielo consentì. Cantò invece *Gianna*. La prima cosa originale di quell'esibizione riguarda il look bizzarro con cui si presentò: frac aderente, maglione a righe bianche e rosse, papillon bianco scarpe da tennis e una tuba nera in testa, che per l'occasione gli aveva regalato Renato Zero. Con *Gianna*, canzone orecchiabile e divertente, si classificò terzo - dietro ai Matia Bazar (*E dirsi ciao*) e ad Anna Oxa (*Un'emozione da poco*) - e scalò le classifiche in poche settimane. Ma nonostante il clamoroso successo che ottenne, Rino non amava affatto *Gianna*. Lui avrebbe voluto cantare altro, fare più critica sociale. E commentò così la performance: “Sanremo non significa niente e non a caso ho partecipato con *Gianna*, che non significa niente.”

Dopo la sua partecipazione al Festival la carriera antecedente rimase come oscurata dal successo di *Gianna*, che rimase 14 settimane nella Top Ten. In questa canzone, dove lui giocava molto con i suoni, alcune parole le mise solo perché suonavano bene. Inoltre, per la prima volta al Festival di Sanremo, utilizzò la parola “sesso.” Dopo questo exploit qualcosa in lui si incrinò. Lo conferma il suo cambiamento nel dopo Gianna: pur essendo passato alla Rca - grande industria della musica - collaborando addirittura con Mogol, le nuove canzoni delusero i fan. L'artista, sembrava aver perso leggerezza, il sorriso, non divertirsi più... Il guascone, il poeta irriverente e scanzonato, che urlava a squarciagola le sue filastrocche enigmatiche, era sparito. Eccesso di alcol, droghe, crisi interiori - come cantava in suo brano - lo divorarono. Come una supernova, Rino Gaetano ha brillato tre anni, dal 1975 del singolo *Ma il cielo è sempre più blu*, al long playing *Mio fratello è figlio unico*, al 1978 di *Nunterreggaepiù*. L'ultimo 33 giri, *Resta vile maschio, dove vai?* il cui testo della *title track* fu scritto da Mogol, non superò le 200.000 copie vendute. E i critici, incolparono la sua mancanza di ispirazione.

Rino Gaetano, chiuderà la sua parabola umana e artistica con l'ultima tournée - affiancato dai New Perigeo e da Riccardo Cocciante - da cui nacque l'album dal vivo *Q-Concert*. Indimenticabile la sua interpretazione di *A mano a mano*. La singolarità è che, seppur cantata anche da Cocciante, che è autore del brano e vincitore del disco di platino, la versione interpretata da Rino Gaetano è più famosa e intensa e ancora molto ascoltata. Struggente il filmato della sua esibizione al Teatro Tenda di Roma, seduto sul palco accanto a Cocciante, mentre canta *mano a mano*, a poche settimane dalla sua scomparsa. L'ultimo regalo al suo pubblico.

M.C.



Progetto cultura dell'Istituto Paolo Frisi, incontro tra studenti e professori

## Piccolo Principe, da leggere

«Ben arrivati, è un piacere vedervi e ospitarvi nella nostra scuola. Abbiamo preparato un piccolo buffet di benvenuto per rompere subito il ghiaccio, visto che sarà per voi la prima esperienza didattica all'interno di un istituto penitenziario». È cominciato così l'incontro organizzato dall'istituto Paolo Frisi, indirizzo alberghiero, sezione carceraria di Bollate tra gli studenti delle classi quarta e quinta e gli studenti del medesimo istituto indirizzo socio-sanitario, succursale di via Colletta.

L'incontro è stato l'inizio di un progetto di orientamento coordinato dalla professoressa Annaletizia La Fortuna, con la partecipazione dei professori Nicola Morea e Sara Cappellini e tenuto dai docenti dell'Università Bicocca, coordinati dal professor Pierangelo Barone. Il progetto si è articolato in un corso costituito da dieci incontri della durata di tre ore ciascuno, dove gli alunni prossimi a conseguire l'agognato diploma, sono stati sollecitati a riflettere su come lo studio e una maggiore consapevolezza di loro stessi possano aiutarli nelle loro scelte future. Si è iniziato con una descrizione personale della propria vita passata e presente, con particolare attenzione al percorso scolastico, per poi passare a un ipotetico "sogno futuro". In questa descrizione i primi a mettersi in gioco sono stati il professor Michele Stasi e la professo-

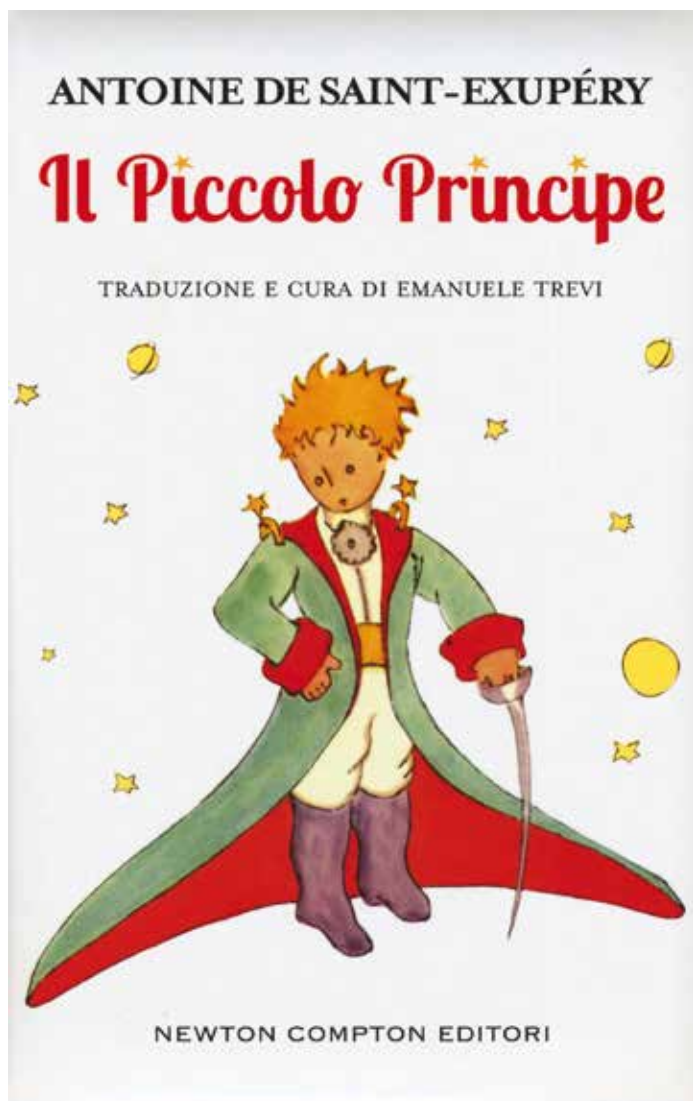
ressa Silvana Vaccaro, che hanno sottolineato come negli incontri saremmo stati tutti uguali, nessuno avrebbe valutato o giudicato gli altri, ma l'obiettivo sarebbe stato capirci meglio e avere una più lucida e chiara presa di coscienza. Sarebbe stata una occasione di arricchimento reciproco, perché non si smette mai di imparare, sentendosi liberi di esprimersi, senza nessuna remora.

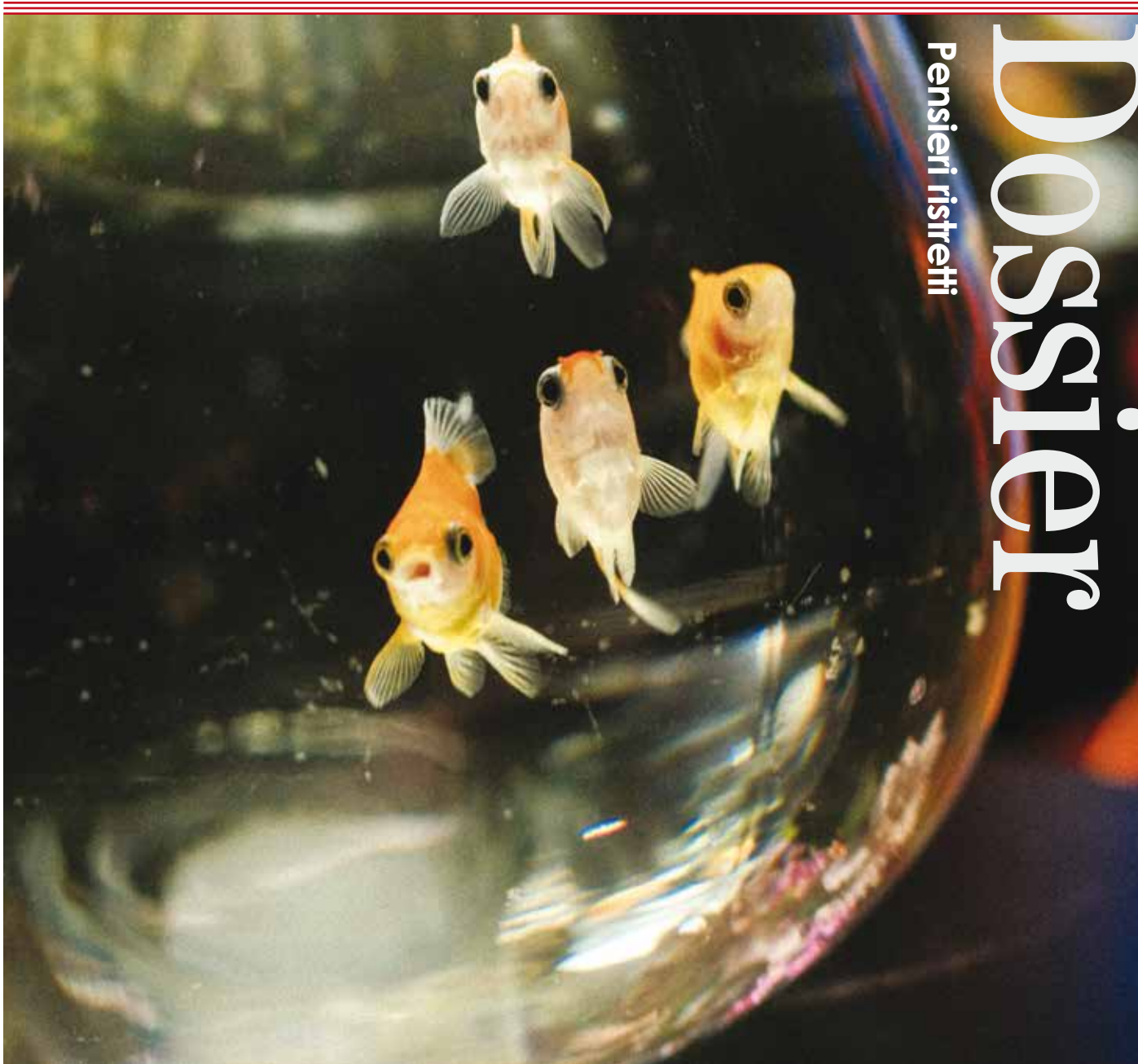
Andando avanti nel percorso molti di noi si sono messi in gioco apertamente, esponendosi in prima persona nel raccontare le loro vite con i momenti belli e quelli brutti. Che in ambo i casi ci hanno plasmato nelle persone che siamo ora. Nel confronto aperto è risultato evidente come molte situazioni della nostra vita erano analoghe a quelle degli altri. Ma il punto cardine che accomunava tutti era la voglia di impegnarsi ora, per potere costruire delle basi solide per il futuro. Nel percorso si sono svolte attività didattiche che comprendevano la valorizzazione del lavoro di gruppo come, a esempio, l'esperimento di Schopenhauer. Fingersi degli istrici e trovare il modo migliore di star vicini per scaldarsi ma senza pungersi. Questo ha portato alla concreta visualizzazione di come il lavoro del singolo è determinante per la riuscita dell'obiettivo comune. E di come le nostre scelte personali influiscano nelle vite altrui.

Verso la fine di questo percorso i professori ci hanno regalato il libro *Il piccolo principe* con la raccomandazione di leggerlo, anche se lo avevamo già fatto in passato. Questo perché è uno di quei libri che possono suggerire diverse interpretazioni in base al periodo della nostra vita. Molti dicono che dovrebbe essere letto ogni 15/20 anni. È un romanzo in forma di fiaba che affronta temi come il senso della vita, l'amore e l'amicizia. Ogni capitolo ci racconta un incontro che il protagonista fa. E ogni capitolo offre spunti di riflessione. Il piccolo principe nel suo viaggio rimane sempre più stupito e sconcertato. A ogni modo, ciascuno di questi incontri può essere interpretato come uno stereotipo della società moderna e contemporanea. In questo suo viaggio oltre a incontrare il giovane aviatore precipitato nel deserto del Sahara, nel suo cammino, cominciato dal suo piccolo pianeta natale, incontrerà: un re solitario che ama dare ordini, un vanitoso che chiede sempre di essere ammirato, un uomo d'affari che passa i giorni a contare le stelle pensando di possederle, un lampionario che accende e spegne un lampione ogni minuto, perché il suo pianeta gira molto velocemente e un geografo che sta seduto alla sua scrivania, ma non ha idea di come sia fatto il suo pianeta. Quest'ultimo gli raccomanda di andare a visitare la Terra, un pianeta particolare.

Nel consigliarci questa lettura vi è stata una sorta di incoraggiamento all'educazione sentimentale, a vedere il mondo con tutto quello che può offrire con occhi diversi, a essere fiduciosi nelle proprie possibilità, incoraggiandoci a non arrenderci alle prime difficoltà. Essere attenti e allenati a comprendere ciò che per noi è diverso, non soffermarci nella nostra zona di comfort e spingerci a conoscere sempre cose nuove, aprire la nostra mente e il nostro cuore a ciò che ci si parerà di fronte.

FRANCESCO COLLEONI





# Dossier

Pensieri ristretti

LIM ENG-UNSPASH

*Uomini e donne condannati all'isolamento*

## Nella bolla di Bollate

Maschile e Femminile in carcere sono mondi separati, ma che spesso corrono su binari paralleli. Così, mentre la redazione maschile proponeva il tema della tristezza come idea guida per questo Dossier, con tutto quello che ne deriva in termini di solitudine, separatezza dal mondo esterno, isolamento affettivo, al Femminile ci si è poste le stesse domande, partendo dalle tecnologie informatiche. La redazione si è chiesta come si vive esclusi da mondo, senza internet, senza social, senza cellulare, potendo vedere i tuoi cari un'ora la settimana, sentirli dieci minuti al telefono, la ripresa delle lettere al posto delle chat, lo stress che tutto questo causa e tutte le mancanze che la restrizione, ovvero la Bolla in cui si vive, comportano a chi è detenuto ma anche a chi non lo è, come i familiari o gli amici che scelgono di restarti accanto, malgrado tutte le difficoltà. Magari per chi è libero, tutte queste nostre privazioni sono scontate, poco

apprezzate o spesso ignorate avendole a portata di mano ogni momento del giorno e della notte, vi è meno interazione tra le persone che se ti siedi in metropolitana le vedi lì tutte intente a guardare il telefono... nessuno guarda chi ha di fianco e spesso non ci si accorge nemmeno di essere seduti vicino a un amico. Aprire la porta di casa sembra un gesto scontato, naturale, nessuno sa cosa si prova ad avere qualcuno che te la apre e te la chiude, quella porta, a orari e per ragioni predefiniti. Ad abituarsi a un sistema, quello penitenziario, che spesso va contro la logica dell'umanità. Ci sono tante cose su cui riflettere in questo dossier, ma per farlo bisogna partire da ciò che lo ha generato, uno sguardo maschile e uno femminile che indagano a distanza e senza un confronto diretto sullo stesso tema: come si vive chiusi nella bolla di Bollate?

ELENA PILAN





*Il distacco dal mondo esterno*

## Vivere dentro dove il tempo ha un altro ritmo

Il carcere di Bollate è spesso raccontato come un modello, un luogo in cui si prova a ricostruire un pezzo di vita, tra lavoro, studio e relazioni. Eppure, anche nelle realtà più avanzate, esiste una distanza profonda che separa chi è dentro da chi è fuori. Non è solo una questione di muri o cancelli: è una distanza invisibile, fatta di tempi diversi, di abitudini spezzate e di un mondo che continua a correre senza di te.

Questa distanza, per molti di noi detenuti, ha un nome preciso: la bolla. Una realtà parallela, sospesa, dove la vita resta ferma mentre fuori tutto cambia, dove la tristezza e la malinconia ti assalgono.

Dentro questa bolla, il distacco dal mondo esterno si sente soprattutto nella mancanza di tecnologia: niente internet libero, niente social, niente cellulare sempre in tasca. Sembra poco, ma oggi significa essere tagliati fuori da tutto, dalle notizie in tempo reale, dalle relazioni quotidiane, dai cambiamenti culturali, dal linguaggio stesso delle nuove generazioni, anche banalmente dall'utilizzo del denaro!

Fuori, la vita è diventata veloce, digitale, immediata. Dentro, invece, il tempo ha un altro ritmo. Le informazioni arrivano lentamente, filtrate, incomplete.

E così, giorno dopo giorno, cresce una sensazione difficile da spiegare ci sentiamo di non appartenere più completamente al mondo di prima, ma di non appartenere nemmeno del tutto a quello dentro. Col tempo succede qualcosa che non ti aspetti... ti abitui alla bolla, il carcere diventa "casa". Ti abitui ai ritmi, agli spazi, alle persone. Ti costruisci una quotidianità fatta di piccoli punti fermi: il tuo letto, il tuo bagno, i tuoi oggetti, il lavoro giornaliero, gli studi universitari, le attività culturali. Tutto comincia ad avere un senso, una struttura.

E così, quasi senza accorgertene, il carcere diventa il tuo riferimento.

Quando esci in permesso, dovrebbe essere il contrario: dovrebbe sembrare di tornare "a casa".

E invece, per me, succede qualcosa di strano.... la mia casa fuori diventa estranea.

Non c'è più quella confidenza di una volta con gli ambienti, con gli oggetti, nemmeno con la cucina. È una sensazione difficile da spiegare, ma molto concreta: è come quando affitti un appartamento al mare per le vacanze. È bello, è tuo per qualche giorno, ma non ti appartiene davvero. Ti muovi con cautela, quasi da ospite, come se tutto fosse temporaneo. Anche quando sono lì, sento che non è più il mio spazio naturale.

E allora il permesso diventa come un weekend fuori porta, una parentesi, una fuga breve. Non un ritorno. E ancora più sorprendente è quello che succede

dopo, il paradosso del rientro! Quando rientro in carcere, provo una sensazione che non mi aspettavo.... quella di tornare a casa.

Ritrovo le mie abitudini, i miei ritmi, i miei spazi. Qui so dove sono le cose, so come muovermi, so cosa fare. Qui c'è la mia quotidianità, costruita nel tempo il lavoro, lo studio universitario, le attività culturali, le relazioni, la mia piccola cella ma attrezzatissima, accogliente e confortevole, il mio bagnetto la mia piccola tv, la dispensa e il frigo sempre ben forniti. A casa i pensili in cucina sono vuoti e il frigorifero contiene solo il necessario da consumare in giornata, gli armadi con il necessario per qualche cambio, ormai tutte le mie cose personali sono a Bollate.

È un paradosso difficile da accettare, ma reale, il luogo che dovrebbe essere temporaneo diventa stabile, e quello che era casa diventa estraneo.

Ricordo le fortissime emozioni del mio primo giorno di permesso.

Dopo anni, si varcano quei cancelli con emozioni che non si riescono nemmeno a mettere in ordine, felicità, paura, stupore, ci si aspetterebbe di essere travolti dal bisogno di recuperare tutto, telefono, internet, social.

E invece, per me, è successo qualcosa di diverso.

Per tre volte sono uscita, con un computer e un telefono a disposizione. Ma non ho sentito il bisogno di usarli? Non ho aperto i social, non ho cercato lo schermo, non ho chiamato nessuno, a parte mia figlia, non ho risposto ai messaggi che mi martellavano, del resto amici e parenti sapevano che quella mattina ero fuori col cellulare in mano. Era come se la vita vera fosse già tutta lì, senza filtri, nelle persone, nei gesti, nei momenti.

C'è anche un lato sorprendentemente positivo in tutto questo... ma a quale prezzo?

La distanza dalla tecnologia ti restituisce qualcosa che fuori si perde, la capacità di vivere il presente senza dipendere da uno schermo... ma questa stessa distanza ha un costo, ti rende meno pronta al mondo reale, ti fa sentire fuori tempo e rende il reinserimento più difficile perché fuori tutto passa da strumenti che qui non esistono più per noi.

La "bolla" di Bollate non è solo isolamento: è trasformazione.

Ti cambia il modo di vivere, di sentire, di percepire casa.

Ti abitua a una realtà che non è quella definitiva, ma che diventa la tua quotidianità.

E quando esci, ti accorgi che il vero problema non è solo tornare fuori, ma ritrovare il tuo senso di appartenenza, perché a volte non sei più del tutto di fuori. E, allo stesso tempo, non vorresti essere per sempre lì dentro.

Ed è in questa terra di mezzo che si gioca la parte più difficile...ricominciare davvero!

MAILA CONTI

*Col tempo succede qualcosa che non ti aspetti... ti abitui alla bolla, il carcere diventa "casa"... Ti costruisci una quotidianità fatta di piccoli punti fermi.*





*Il disagio esistenziale dovuto alla mancanza di relazioni*

# La paura di sentirsi in carcere anche fuori

Quando si legge un libro, posto che piaccia e si intenda terminarlo, si mantiene un ritmo costante. È difficile rimanere coinvolti se c'è una soluzione di continuità, se si legge a singhiozzi. In carcere, mentre si attende il fine pena, si creano tante aspettative. C'è una spinta propulsiva, quasi fisica, che fa vivere una sorta di anticipazione dell'uscita. È in questo clima di attesa che spesso si generano delle illusioni che, una volta fuori, purtroppo si rivelano tali. E tocca fare i conti con un'altra realtà, più amara, più triste. Si potrebbe obiettare che i sogni aiutano ad andare avanti, in carcere, a portare pazienza, come una sorta di effetto placebo. Tuttavia, perdere il senso della realtà può rivelarsi molto destabilizzante.

L'impatto all'esterno è forte: fuori il mondo gira veloce, troppo veloce per chi non è più abituato a farne parte, a osservarlo. È come sbarcare su un altro pianeta. E a proposito di libri, un errore che si commette spesso è pensare di riprendere in mano il libro, ripartendo da dove eravamo arrivati. Come se, dopo il carcere, si potesse girare la pagina e riavviare il ritmo, andare semplicemente avanti. Non è così. In mano si ha un altro libro: è un libro con le pagine bianche, che si riempiono giorno dopo giorno. Una nuova vita. "Cancellarmi e poi rinascere", cantava qualcuno: è proprio così. Il punto è questo: una volta fuori, a maggior ragione se è passato molto tempo, è un altro campo da gioco. Dunque l'unica cosa da fare è rimettersi in gioco cer-

cando il proprio baricentro esistenziale. È evidente, l'impresa è tutt'altro che facile. Tuttavia è necessario per sopravvivere e per reggere l'urto.

Fanno riflettere certi racconti, il vissuto di certe persone che, uscite dal carcere, hanno visto crollare il castello di carte che si erano costruite dentro: la vita di relazione, gli amici, gli affetti, anche i beni materiali alle volte: e si ritrovano sole e sconsolate.

Un permesso, se va bene si incontra un amico la prima volta e poi, le volte successive, attorno c'è il deserto. Magari non è nemmeno cattiveria o insensibilità. È soltanto che ognuno ha continuato a fare la propria vita e nel tempo si è creata una distanza troppo grande. Il presente non ha più nulla a che fare con il passato e con chi ne ha fatto parte. La disillusione fa male, genera tristezza, sofferenza, frustrazione. Certo è che ci si può sentire in carcere anche fuori, un carcere senza muri né sbarre.

Oltre a problemi concreti come trovare un posto di lavoro, sopravvivere e reinserirsi, non è meno pesante il disagio esistenziale da mancanza di relazioni. Non c'è soluzione a questo problema, non c'è una ricetta per mettere le cose a posto. Forse aspettarselo, prepararsi, allenarsi all'idea di una realtà diversa e difficile. La consapevolezza che la vita fuori sarà diversa e non la continuazione di quello che è stato prima. Questo può essere di aiuto. Forse.

MATTEO CAGNONI



NOAH SILLIMAN/JUNSPASH





## Quando avete tempo, riapriteli Quei cassettei della memoria alimentati dal respiro e dai battiti del cuore

“Ho trovato in un rossetto, dentro il fondo di un cassetto tutti sogni... dimenticati là. Poi ho chiuso un'altra porta per rialzarmi un'altra volta e dire sì, io sono ancora qua!”. Iniziava così uno dei molti monologhi per il teatro che ho scritto nel mio lavoro di *counselor* a mediazione teatrale, dove l'auto-drammaturgia, raccontata attraverso grandi personaggi simbolo di resilienza contro le ostilità della vita, è stata un balsamo per l'anima non solo per le persone con cui lavoravo, spesso donne vittime di violenza domestica, ma anche per me verso quello che è stato il mio di passato. Quanti cassettei della memoria, del cuore e dell'anima spesso non apriamo perché troppo impegnati a correre per lavoro, fissi sui social, dispersi tra le mille cose futili dell'odierna vita sociale dove il tempo non basta mai e dove mi sentivo spesso dire “quanto vorrei che un giorno durasse 36 ore perché non riesco a fare tutto”, prima che la legge mi riportasse in quel di Bollate. Qui, inve-

ce, il tempo è addirittura troppo, spesso statico e faticosi a trovare un modo per sorridere tra le mille dinamiche detentive...ma capita poi, solitamente la notte, quando il vociare di tutti quelli che girano per il femminile si spegne, che, nel ritrovarti in un sano silenzio, riapri quei cassettei di ricordi, sogni e desideri, alcuni avverati, altri in attesa di esserlo oppure che non si avvereranno mai. Quante porte ho chiuso e quante altre me ne sono state chiuse, alcune per scelta altre per forza: come quella del carcere che mi si è chiusa dietro le spalle per forza quando sono entrata, o quella dell'oncologia, per scelta, che mi si è aperta perché avevo vinto il cancro e le chemio erano finite! “Ho ascoltato nel silenzio, del mio cuore ogni suo spazio dando un nome a ogni amara verità; costruito e poi distrutto contro tutti e contro tutto e dire sì, io sono ancora qua”. A volte ripenso a quella bambina con i riccioli biondi e gli occhi azzurri che giocava al mare di Napoli con i suoi fratelli, ma quando loro non c'erano io non ci potevo andare perché ero troppo piccola, così mia madre mi mise una grande conchiglia nel letto dicendomi che da lì potevo sentire il rumore del mare... beh, io in quella conchiglia non sentivo proprio un bel niente... la sabbia calda sotto i piedi, l'odore di mare e salsedine, l'acqua che mi bagnava le gambe e mi arrabbiavo, non capendo che la sua era protezione nei miei riguardi. Crescendo e col passare degli anni ho poi capito da quel cassetto che cosa significhi proteggere qualcuno a cui vuoi bene, anche e soprattutto con un no! Perché dire sempre di sì è spesso menefreghismo, deleterio e non tutela o significa prendersi cura di qualcuno. Dentro quei cassettei della memoria ce ne sono tante di amare verità, alle quali però ho dato un nome, quasi come catalogate, analizzate e somatizzate...non tutte. Una di quelle si chiama rabbia, che col tempo e molta fatica ho convertito in lacrime, perché la vita è fatta di cose che si scelgono e altre che si subiscono involontariamente, inermi, impotenti di fronte a quel destino che così ha voluto.





Immobile spesso davanti ai sensi di colpa che mi porto dentro il cassetto del cuore, ma oggi non sono più quella bambina coi riccioli biondi e gli occhi azzurri: oggi sono una donna con tante cicatrici, esterne sul corpo. Moltissime interne che piano piano tento di ricucire. “Con i miei pregi e i miei difetti lascio a voi esser perfetti perché io, io sono questa qua!”. Il silenzio della notte mi aiuta nei ricordi di tutto ciò che è stata la mia vita, un turbinio di costruzione e distruzione, di cadute e rialzate, delusioni e qualche riscatto. Di rimpianti, perché avrei potuto cambiare il corso delle cose, ma non sono perfetta e non lo sarò mai, però con tutti questi cassettei che ho deciso di riaprire, guardo la me di ieri per plasmarla diversa nel domani poiché, se è vero che il destino fa la parte sua, altrettanto vero è che abbiamo, se lo vogliamo, la possibilità di poterlo cambiare almeno nelle scelte personali di qualsiasi natura e genere si parli. Ne apro un altro e vedo che ho vissuto con la valigia in mano per anni, ho passato Natali e compleanni senza regali e senza genitori, ho giocato nel cortile con i miei amici immaginari e scrollato la polvere di dosso quando cadevo, tra le risate degli altri bambini. Vedo di aver rinunciato alla felicità, se felici si può essere quando non si è liberi dentro. Di aver amato più della mia stessa vita... se vita esiste quando non hai potere di scelta. Di essere rimasta qui da sola, con le mie sole lacrime a farmi compagnia. Ed è facile dire che una donna deve sapersi difendere, che una madre non deve piangere e che non ci si deve arrendere. Facile a dirsi, difficile a farsi, però, specie se sei chiuso in una bolla dove il tuo potere decisionale non è più tuo, ma nelle mani e decisioni altrui per la

tua persona. Ciò nonostante, se nel dolore così acuto si può sfiorare la follia è proprio qui che ho capito di potere scegliere, sempre! In un altro vedo di aver resistito e che dopo il dolore di ieri, gli occhi rossi e la schiena piegata c'è tutta la bellezza che è solo nascosta, ma che presto tornerà sul mio cammino, perché io merito di vivere anche qui, dietro a queste sbarre. Nel richiuderli, quei cassettei, mi accorgo anche di quanti anni mi ci sono voluti per capire che è arrivato il momento di perdonare e perdonarmi, lasciando andare tutto quello schifo che non mi appartiene più, perché io oggi credo in me! Perché io sono una guerriera, libera dentro.

Il monologo teatrale con cui ho iniziato faceva parte dello spettacolo da me prodotto alla Fabbrica del Vapore e al Teatro Pime di Milano intitolato *Io ci credo* e sapete come finiva? Riapro il cassetto di quel ricordo bellissimo... “E ho imparato a dire no, che poi è diventato sì, oggi sono io... bellissima così! Con il sole anche d'inverno, paradiso e mai più inferno è un incanto essere qui... essere me!”.

Quando avete tempo, anche poco che sia, riapriteli quei cassettei interiori perché sono parte fondamentali di quell'universo che ognuno di noi ha dentro, autoalimentato dal respiro e dai battiti del cuore di tutti.

ELENA PILAN

*Il silenzio della notte mi aiuta nei ricordi di tutto ciò che è stata la mia vita, un turbinio di costruzione e distruzione, di cadute e rialzate, delusioni e qualche riscatto.*

*Il misterioso piacere delle lacrime*

## Una compagnia dietro le sbarre

Buongiorno tristezza, sei un'emozione che mi fai compagnia anche oggi, accompagni le mie giornate con variazioni che mi fanno pensare a delle montagne russe da cui è difficile scendere. Puoi essere provata in condizioni normali durante la vita di tutti i giorni, oppure a causa di un evento particolarmente drammatico. Credo che possa rientrare come evento particolare essere detenuto, un cambiamento che sconvolge completamente la vita. Sei una delle emozioni fondamentali insieme a felicità, rabbia, sorpresa, paura e disgusto, tutte emozioni da noi provate più e più volte. Ma tu ci accompagni come un'amica fedele, sei sempre al nostro fianco, non ci abbandoni mai e al momento “giusto” sei lì. Ogni tanto fin dal primo mattino appena apro gli occhi ti trovo ad aspettarmi tra le sbarre, che infrangono i primi raggi solari dell'alba e che cercano di far capolino tra il ferro e il cemento. Questa prima immagine ti rafforza dentro di me e ti dà adito a scavare in ricordi che ormai sono come nervi scoperti che appena vengono

toccati provocano dolore. Se è vero il detto che recita, il buongiorno si vede dal mattino, tu di certo non ne fai parte, anzi. Sei quella parte di me che non voglio soffocare, archiviare, occultare o nascondere dietro una finta felicità. Vorrei però sapersi affrontare ad armi pari, avere una possibilità di duellare con te senza sapere in precedenza che sarò destinato alla inesorabile sconfitta a tavolino. E se riesco a fronteggiarti al mattino so che ti ripresenterai al pomeriggio. In quel momento di aria, concesso a noi detenuti, dove per due ore possiamo sentire i raggi caldi del sole sul nostro viso, osservare le nuvole senza nessuna barriera e sentire il vento schiaffeggiarci dolcemente. Questo riapre il ricordo di come stavamo prima. Ora, mentre siamo in questo luogo di alte mura grigie, ferro color verde e piastrelle opache fin dove i nostri occhi possono guardare, rieccoti arrivare a turbare i pensieri di felicità e spensieratezza che a occhi chiusi immaginavo così reali tanto da parer veri. Fai capolino dolcemente con piccoli momenti che

pian piano aumentano come l'inizio di una valanga che parte sempre da un leggero movimento del manto nevoso, per poi trasformarsi in un mostro inarrestabile che porta via qualunque cosa di fronte a sé. Tu sei uguale. Ti insinui per poi prendere possesso di tutti i miei pensieri, monopolizzando i miei sentimenti. Mi sento maldestro. Non so come arrivare ad arrestarti. Mi chiedo anche se voglio che tu vada via, visto che ormai sei così presente, ho quasi paura che poi mi mancherai. È così misterioso il piacere delle lacrime. Ormai è sera e sono chiuso in cella nel mio letto a castello. Sotto di me sento il mio concellino sfogliare la rivista che sta leggendo assiduamente per non permetterti di poterti insinuare nei suoi pensieri. Mentre io fisso il soffitto e ti sento adagiarti accanto a me. Appoggiare la tua testa sulla mia spalla e sussurrarmi parole melliflue, con l'intento di riaprire le ferite appena rimarginate giusto un attimo prima di potermi addormentare e sperare in un sonno tranquillo.

FRANCESCO COLLEONI





*Il carcere è diventato la riserva protetta degli scambi epistolari*

## Le lettere che nessuno scrive più

Caro amico ti scrivo. Una lettera comincia così, come nella canzone di Lucio Dalla. Solo che le lettere non le scrive più nessuno. Dunque nessuno si rivolge più a un amico con queste parole. Perché però c'è un posto dove si continuano a scrivere lettere. A mano addirittura. È un luogo nel quale il tempo è sospeso. A volte è troppo lungo. Altre volte brevissimo; il carcere. È un luogo terribile. Eppure, per assurdo, senza volerlo, è finito per essere la riserva protetta delle lettere che nessuno scrive più. Ecco che, per uno scarto, dovuto unicamente alla nostra residua umanità, un girone infernale può diventare prezioso come una biblioteca. Un perimetro di punizione può essere sentito, almeno per un attimo, come un giardino di cura. Chi non è mai stato chiuso nelle quattro mura di una prigione non sa che cosa si prova a vivere in uno spazio ristretto, senza la famiglia, senza le amicizie e con l'angoscia del domani sempre uguale a oggi. A volte si va incontro a un grande senso di impotenza e di inutilità che ti riempie ogni giorno. Le parole hanno un potere immenso. Molte delle persone che si trovano costrette all'interno di un carcere si tengono aggrappate alle parole per sopravvivere. È vero, si è rinunciato alla libertà: di uscire, di fare, ma non di sperare. Ogni lettera ricevuta era ed è, per noi, non solo un antidoto alla noia, ma il desiderio, senza che alcuna sbarra lo possa frenare, di stabilire un contatto vero con il mondo esterno. Di essere fuori da quel villaggio ristretto che è la prigione. Dove ogni cosa che accade, anche la più irrilevante, sembra avere un'importanza fondamentale. Dove ogni parola, ogni notizia, ogni fatto si riflette e restituisce la stessa



sa immagine come in uno specchio circondato da una zona d'ombra. Come un mantello scuro che circonda i colori, lasciandoli sbirciare senza una vera curiosità. A volte le lettere vogliono squarciare quel circolo chiuso, aprirsi, creare una nuova dimora. Non ci sono parole per spiegare quanto possano essere emozionanti anche le prime righe di ogni lettera dove si pongono le premesse per una interlocuzione. Ovvero, di una condivisione. Che arrivino dall'esterno o dall'interno, ci si racconta di esperienze magari anche dolorose, c'è chi non nasconde il proprio senso di solitudine, chi parla del "mondo fuori" e delle sue sorprese, chi prova a trasformare le parole in un abbraccio. Le lettere fanno bene: scriverle o riceverle ci riconcilia con una speranza atavica. Per noi sono state un balsamo per molte ferite. Sono un'occasione per esprimere, per riflettere e imparare. Per riconoscere il diritto a esistere, ciascuno nella propria verità. Si è lontani fisicamente, ma nell'istante in cui si inizia a leggere una lettera ci si sente vicini e le parole, lette ad alta voce oppure sussurrate, riescono a tenerci compagnia quel tanto che basta per scaldare il nostro cuore. Ci si sente presi per mano e portati nei pensieri di qualcun altro con la certezza che una feritoia da cui vedere la luce la si può trovare, sempre. Ogni giorno, rubo un po' di tempo alla mia stanchezza e scrivo. Annoto il bello che ho voluto vedere nella giornata volta al termine. Sicuramente le lettere aiutano a vedere tutto più bello, soprattutto quando bisogna trovarlo a tutti i costi tra le ombre e i mugugni. Fermarsi su ciò che abbiamo davanti agli occhi ora, oggi, annulla l'ansia per ciò che ancora non c'è e non vedo.

TIZIANA MORANDI E MASSIMO ALAMPI

*Nel tempo immobile, di piombo, della quotidianità*

## Ripensando ai treni perduti

Un vecchio adagio recita: "i treni delle grandi occasioni passano una volta soltanto." Sarà vero? Chi può dirlo. Certo è che, alle volte, perdere un treno, in senso metaforico, può cambiare la nostra vita. Come nel film *Sliding doors*.

In carcere il tempo scorre lento, è immobile, di piombo. La lentezza alle volte ci può aiutare a connetterci con noi stessi, a fare introspezione. Emerge uno stato d'animo che tutti conosciamo: la tristezza. E, a proposito dell'*incipit* di questo articolo, la tristezza può derivare da tutto ciò che non è successo ma che sarebbe potuto succedere. In tre parole, dai treni perduti. Abbiamo intervistato alcuni detenuti che, consapevoli che i loro giorni migliori sono ormai terminati, hanno accettato di condividere con noi i loro stati d'animo o, meglio, le loro tristezze per i treni perduti della loro vita.

**Filippo:** "Penso a una ragazza che ho frequentato tanti anni fa. Teneva molto a me e

mi dava molte attenzioni. Ma, in quel periodo io pensavo ad altro. Come sempre accade, ti rendi conto del valore delle persone solo quando le hai perse. Se fossimo rimasti assieme, sono certo che la mia vita sarebbe stata migliore. Questo è il mio treno perduto".

**Dino:** "Non aver avuto un buon rapporto con mio padre è il mio treno perduto. Se ci fossimo capiti, parlati di più, sintonizzati, la mia vita sarebbe stata migliore".

**Claudio:** "Era l'estate del 1994, l'estate dei mondiali persi, del rigore sbagliato in finale da Baggio. Io avevo terminato un *master* di due anni a Londra. Un'esperienza bellissima, mi ero sentito apprezzato. E infatti, mi è stata offerta un'assunzione a tempo pieno. Per me, se avessi accettato, sarebbe stato un progetto nuovo, diverso. Mi sarei costruito un futuro diverso. Poi i dubbi, la nostalgia dell'Italia... Non me la sono sentita. Forse, oggi non mi troverei qua. Avrei vissuto tutta un'altra vita".

**Giampaolo:** "Ho perso un'altra occasione buona stasera", cantava Vasco Rossi. Soltanto che questa volta non è "colpa d'Alfredo", ma è colpa mia. Se mi trovo qui significa che sono salito sul treno sbagliato. Non avere seguito i ricordi di mia madre, che vedeva molto meglio di me, è il mio treno perduto".

**Gianluca:** "Credo che quando una persona comincia a guardare indietro, al passato, è segno che sta invecchiando: il senso di perdita, del tempo che ci sfugge tra le mani, di qualcosa che è stato e che, giocoforza, non tornerà più...".

Tutto ciò ci restituisce una visione distorta del passato e di determinati episodi che riviviamo più colorati, più belli, di come in realtà sono stati. La vita in carcere è un'altra vita, una dimensione completamente staccata dal resto. Il dolore, la sofferenza, il tempo che sembra non passare mai, ci porta a pensare alle volte in cui ci siamo trovati a quel bivio: come sarebbe andata se avessi preso l'altro sentiero? Come sarebbe andata se su quel treno ci fossi salito? Quanto sarebbe cambiata la mia vita? E soprattutto, sarei qui oggi?

M. A.





Una spunto di riflessione che nasce dal nostro G.R. Bollate, ogni lunedì su Radiopopolare

# Siamo come pesci in un acquario con la nostalgia del mare

Riportiamo qui integralmente quanto è emerso nella puntata del G.R. Bollate (registrato all'interno della redazione femminile di Radio Bollate) andato in onda nel settimanale appuntamento su Radio Popolare ogni lunedì sera, all'interno del programma Jail house Rock: una riflessione al femminile sulla possibilità di trasformare in un'opportunità anche la condizione claustrofobica dell'isolamento.

“Dalla redazione femminile di Bollate, questa sera abbiamo pensato di intrattenervi con l'argomento la Bolla di Bollate e sentirete quello che ognuno di noi pensa...”

**Elena V.:** sicuramente qui siamo in una bolla, arriva tutto in modo un po' più filtrato attutito, come essere in una realtà parallela. Personalmente ho riscoperto la bellezza dello scrivere le lettere e il valore di quei dieci minuti al giorno di telefonata, che diventano proprio intensi e ogni attimo è vissuto in modo profondamente emotivo. È un po' come essere dei pesci in un acquario.

**Nada:** mah, io credo che come in ogni cosa ci siano i pro e i contro. A mio parere forse il pro è che comunque un po' ti stacchi da tante cose. C'è gente che vive sui social tutti i giorni, quindi vedi quando vanno a pranzo, quando vanno in palestra, cosa mangiano, cosa bevono. Ma non sono solo loro, siamo anche noi che incuriositi vediamo cosa fa oggi tizio, lo seguiamo e non ci rendiamo conto che anche noi siamo dipendenti; invece questo isolamento fa sì che magari ognuno si accorga un po' di più di cosa succede nella propria vita privata, hai più tempo per valutare certe cose.

**Elena P.:** io dico sempre che la tecnologia da un lato ci ha aiutato ma dall'altro ci ha anche molto limitato, perché che ne so, se tu fai una ricerca o fai una registrazione, ma poi ti accorgi che la registrazione o un video non è partito, oppure il file e il computer si inceppano e il file va perso, a differenza di prima quando si usava lo scritto, il cartaceo, ecco quello è un contro della tecnologia rispetto al pro del cartaceo che si vive nella Bolla di Bollate. Sicuramente un contro è che hai dieci minuti al giorno per sentire la tua famiglia, mentre con un telefonino potresti farlo anche a mezzanotte prima di chiudere gli occhi per dare quella semplice buona notte o alle sette del mattino quel semplice buon giorno che fuori è diventato quasi inutile. Qualcosa di cui più nessuno magari se ne cura o ha premura di fare. Tutto sommato io nella Bolla non ci sto proprio male, perché si riscopre l'interazione tra le persone e forse siamo un po' meno tossici noi della società attuale, che è un tantinello tossica da social.

**Lucia:** beh devo dire che io ho sempre usato anche fuori poco il cellulare, non ero iscritta ai social per cui qua in carcere non è che ne abbia sentito più di tanto la mancanza; l'unico svantaggio qui dentro può essere il fatto che se magari tu studi non puoi fare delle ricerche, questo effettivamente è uno svantaggio, per il resto del cellulare non sento la particolare mancanza.

**Elena V.:** prima stavo dicendo che qua si ha un po' la sensazione di essere dei pesci in un acquario, la diversità fondamentale è che noi, a differenza dei pesci, abbiamo la consapevolezza di essere in un acquario e quindi c'è una grande nostalgia di mare.

**Nada:** pensandoci forse l'unica cosa che mi manca dei social e del telefono è il messaggino a qualsiasi ora della notte o del giorno dei miei figli che ti dicono: “sono rientrata mamma, buona notte!”. Qui si affina la tecnica dell'osservazione, e quindi osservan-

do vedi magari delle cose che quando sei troppo impegnata non avresti visto e che ti danno spunti di riflessione.

**Elena P.:** e magari ti apre quel cassetto della memoria di quando avevi che ne so quindici o sedici anni e da lì parte uno stimolo.

**Lucia:** sì anche io sono d'accordo, c'è il ricordo, c'è la capacità di osservare, ma poi penso che ogni essere umano ha dentro di sé l'universo, basta solo saperne attingerne...

**Elena V.:** ero così fuori e sono così anche qui, non mi sento particolarmente diversa quindi credo che questo universo interiore si autoalimenta con il respiro stesso.

**Lucia:** andare a nutrire un po' questi aspetti penso che sia un'esigenza della singola persona e della singola anima...che ce l'hai o non ce l'hai, fuori o dentro che sia!

Vi ringraziamo di essere stati con noi e ci farà piacere sentirvi alla prossima puntata.



## Un video di Francesca Lolli Felici di essere tristi

Nella Seconda Casa di Reclusione di Milano Bollate, nell'area passeggi del 4° reparto, il 10 giugno è stato proiettato un video sulla tristezza: regia di Francesca Lolli, esperta di video-arte, dal laboratorio di arte performativa su “una tristezza” tenuto nel carcere di Bollate.

“Un laboratorio durato mesi, dove ho cercato di portare tutti i ragazzi allo stesso livello”, ha detto Francesca Lolli.

Indagare sulla tristezza, come stato d'animo che è “ubiquitario”, disancorato quindi dalle logiche carcerarie dove, comunque si può dire che la tristezza è di casa. Nel video, nel laboratorio, si è voluto esplorare più il disagio esistenziale, che può colpire chiunque in qualunque luogo a qualunque latitudine. Tristezza, ma anche malinconia che come diceva qualcuno è “la tristezza che ha perso peso” oppure “la felicità di essere tristi”. La sensibilità, che appartiene a ognuno di noi con diversa intensità - è soggettiva - può esprimersi anche con la tristezza. È un modo, di esplorare noi stessi, conoscerci meglio, capirci.

“È stata una bellissima serata, molto partecipata - dice Francesca Lolli - perché ci sono state delle letture sceniche, perché i partecipanti hanno scritto alcune cose riguardanti la tristezza, accompagnate dalla voce di Emanuela Battista che ha cantato alcune canzoni meravigliose. Canzoni tristi”.

Nicola S.





## Tu dici di non conoscermi

*Tu dici di non conoscermi, che non ti appartengo,  
pensi forse di evitarmi, con una dolce bugia?  
Ma io sono come la tua ombra,  
sempre al tuo fianco, muta e sorda  
ti accompagno in quel cammino che tu chiami vita,  
e appaio quando proprio non vuoi,  
sono come il sole ma risplendo sempre,  
anche nella buia notte arrivo  
senza invito e non curante della tua falsa morale,  
ti tocco lievemente, con carezze amare  
sguardi persi, occasioni mancate, eterni rimorsi.  
Il mio dolore dà valore alla tua anima,  
non sai ancora chi sono?  
I vizi sono le mie naturali sorelle, che unisco in  
nozze non volute e banchettano sulla tua carne  
donandoti amari regali, cicatrici eterne  
che ti renderanno più forte.  
Non hai capito chi sono?  
Io non esisto ma sono eterna,  
come tempo che mai fugge:  
io sono la Tristezza.*

NICOLA S.

## Uno specchio nel cielo

*Sulla mia sedia,  
affacciato alla mia cara finestra a sbarre,  
mi soffermo un istante a guardare la luna  
che a me in vita ha sempre dato conforto.  
L'ho tatuata sulla pelle  
Prevedendo giorni nuvolosi  
Nei quali mi sarebbe stata celata.  
Alcune volte sembra uno specchio,  
sembra quasi che sul suo bianco volto  
rifletta i volti di tutto il mondo e ti salutano.  
Quelle notti di nebbia,  
quelle in cui un velo incerto pare cingerle il viso  
come se fosse in lutto.  
Basta guardarla,  
una luna triste, velata, piena di fossi,  
priva di acqua e di lacrime.  
All'improvviso sembra risorgere e scoppiare,  
quando rossa nel cielo sovrasta tutte le luci*

*e le stelle paiono piccole fiammelle  
che al pari neanche scintillano.  
È bello stare seduti,  
mentre un rivolo di fumo  
si struscia sul volto.*

*Tutto sembra quieto  
I pensieri riposano  
Il corpo è fermo  
E il respiro è lento.  
Si socchiudono gli occhi  
Il respiro è più lento  
Gli occhi ormai sono chiusi,  
mentre ti si spezza il fiato  
e la luna  
finisce di bruciare.*

CARMELO CALÒ





*Ricordi di vacanze e speranze sotto il grande taglio. Ci si rivede a settembre*

## Un'estate magica per forza

Vacanze impennate sul filo del forse, partenze e pruriti, valigie chiuse male e unguenti proibiti che sanno di tropici e di pasticceria. Asfalto bollente, e, nell'abitacolo, aria al condizionale, bollino rosso anguria o nero di seppia... Ma cosa vuoi che ne sappia di quanto tempo impiegherò? Il Gps ha caldo, il Gps mente. Bevande ultraenergetiche che poi fan bestemmiare perché non si arriva mai. L'estate ha tanti odori e tacchi arditi, l'estate ha sempre un melone nascosto da qualche parte, mentre l'invincibile armata delle canzoni in spagnolo invade le emittenti e fa picchiettare le mani sui cruscotti incandescenti o sculettare a oltranza durante le soste al bar. Ogni zanzara uccisa ritorna l'anno dopo con la stessa faccia e la stessa siringa, si spruzzano sostanze sempre più naturali e si accendono spirali fumanti, ma qualche integralista rimpiange il Ddt. Si fanno foto a tutto e tutto viene condiviso, il globo mediatico diventa la banca dati di ogni pietanza affrontata, con dibattito al seguito e duello sotto il sole tra carnivori e vegani; si criticano gli eccessi che poi vengono nutriti, qualcuno vuole un link, qualcuno vuole un selfie, ma nell'oltretomba del nostalgico spunta una Polaroid.

Giornali e mille inserti, ricerca dei deserti. Bisogno di staccare per poi correre a riappiccicarsi, desiderio di riposo ma senza stare fermi, voglia di silenzio ma con l'auricolare, necessità di evasione ma nostalgia della prigione.

Faccio girare un'elica che stringo tra le dita, qualcosa un po' più in basso mi gira anche di più, perché ho perso l'incoscienza e quell'ingenuità, l'odore dei Diabolik alla bancarella dei fumetti usati

è ancora quasi quello, ma non lo sento più.

Eppure c'è speranza, qui, sotto il grande taglio, tra il tavolo di sasso e il bicchiere senza fretta; io lo so che ognuno cerca qualcosa da lasciare al suo posto, dove tutto è diventato un *take away*. So che abbiamo una luna nuova da giocare, una frase che nessuno ha ancora scritto e che non metteremo mai sui social e neanche sul tatuaggio, perché dovrà essere la scopa da strega che useremo di nascosto per attraversare questa estate... che sarà magica per forza. E ci si rivede a settembre!

TIZIANA MORANDI



ELIZABETH KOKKON-JUNSPASH

*L'estate ha tanti odori e tacchi arditi, l'estate ha sempre un melone nascosto da qualche parte...*

*Ironia e contraddizioni dei politici sulle nuove famiglie "arcobaleno"*

## Ma di mamma ce n'è una sola?

Si dice che di mamma ce n'è una sola. O almeno così dicono certi politici con due matrimoni alle spalle e tre figli da quattro padri diversi, che parlano di famiglia tradizionale e che respingono il termine omosessuale, parola spaventosa, da evitare e dopo molte discussioni hanno coniato il termine "famiglia arcobaleno". Ed è curioso pensare che è quello che possiamo vedere dopo una tempesta. E questa è stata risolta. Ma poi qualcuna di queste famiglie ha iscritto il figlio a scuola e sui moduli ci sono le voci "firma del padre" "firma della madre". Tragedia. Ma noi siamo due mamme, ma noi siamo due papà. Qualche genio del *politically correct* ha

un'intuizione: modifichiamo i moduli con le diciture "GENITORE 1 - GENITORE 2". E anche questa è sistemata.

Sì, ma la mamma? Cambiamo con "Di mamma biologica ce n'è una sola".

Bene, ma non benissimo. Consideriamo una donna fertile, ma che non può avere una gravidanza. Lei fornisce l'ovulo che viene fecondato in vitro e l'embrione così ottenuto viene impiantato in una donna con problemi di fertilità che non può portare avanti una gravidanza. Quindi la mamma è quella genetica, che ha fornito l'ovulo, o quella dove l'embrione si è sviluppato, è cresciuto, e ha partorito con l'epidurale e fanculo al

dolore? Che poi a 13 anni quando ti spiegheranno come sei nato ti domandi se sei stato concepito o se ti hanno montato come un tavolino dell'Ikea.

E intanto in Cina stanno mettendo a punto un utero artificiale, un contenitore dove viene inserito l'embrione e una volta sviluppato aprendo il guscio di questo "uovo" si avrà un bel bambino. Praticamente un pollo. In tutto questo per il padre non cambia molto, visto l'effimero contributo del maschio nel concepimento che si riduce a una breve esplosione di piacere, in un contenitore di vetro, di plastica o, nel migliore dei casi, organico.

DOMENICO LICCIARDIELLO



*Missioni segrete e hacker della Nasa: cosa si nasconde nel cosmo?*

## Tecnologia e segreti spaziali

Da oltre mezzo secolo, lo spazio rappresenta l'ultima frontiera dell'umanità. Ma mentre le agenzie ufficiali raccontano una storia fatta di sonde, astronauti e satelliti, alcuni ritengono che esista un livello nascosto della realtà...

Nel corso degli anni, diversi ricercatori indipendenti hanno sostenuto di aver avuto accesso alla documentazione classificata legata a progetti governativi riservati.

Tra i più discussi ci sono presunti file attribuiti a un gruppo noto come Majestic 12: una commissione segreta che, secondo queste fonti, sarebbe stata incaricata di gestire informazioni relative a fenomeni aerei non identificati e tecnologie non convenzionali. I documenti descriverebbero operazioni di recupero di materiali di origine sconosciuta, analisi scientifiche di tecnologie avanzate con protocolli di segretezza estremi.

C'è un fatto interessante connesso alle vicende di Roswell, famoso Ufo crash, e il successivo salto qualitativo della tecnologia. La testimonianza di un ufficiale statunitense, Philip J. Corso, che in un libro raccontò dettagliatamente il suo "incontro ravvicinato" con tecnologia extraterrestre: tali materiali sarebbero stati studiati nel contesto di un progetto tecnico finalizzato alla retroingegneria. Secondo le sue affermazioni, fu proprio da questi studi che sarebbero nati oggetti tecnologici di moderna generazione, tra i quali: transistor, lenti a contatto, laser, fibre ottiche, circuiti integrati, raggi infrarossi, kevlar... Anche la nascita di una lega metallica dalle proprietà straordinarie, Nitinol, e dovuta all'incidente di Roswell. Le sue proprietà sarebbero identiche a quelle descritte da un ufficiale a capo dell'intelligence che fu tra i primi a esaminare i detriti sul posto.

All'inizio degli anni 2000, G. McKinnon, un hacker britannico, attirò l'attenzione internazionale dopo essere riuscito a penetrare sistemi informatici legati alla difesa e alla ricerca aerospaziale. Quello che cercava davvero, violando le strutture militari americane, erano informazioni su sistemi di free energy come antigravità. Secondo Gary gli americani nascondevano informazioni e scoperte in grado di cambiare il mondo ed era intenzionato, una volta trovate, a diffondere quelle informazioni per il bene dell'umanità. Le scoperte che fece riguardo agli Ufo furono quasi accidentali. Tra le altre cose, avrebbe trovato due cartelle di foto scattate dallo spazio: la prima conteneva immagini di città e oggetti artificiali sulla Luna e su Marte, e di oggetti volanti non identificati in orbita intorno alla Terra;

la seconda, stesse immagini ripulite dagli oggetti misteriosi per essere presentate al pubblico. Tra le foto prive di manipolazione avrebbe visto un velivolo simile a un satellite, costruito secondo parametri mai visti prima: niente rivetti o giunture, ma un blocco di materiale omogeneo. Aveva la forma di un sigaro con cupole su tutti i lati e alle estremità.

Un'altra scoperta riguarda il ritrovamento di un file del Pentagono contenente una lista di nomi di ufficiali dello US Space Command e i loro trasferimenti da una nave all'altra. Lipotesi è che si trattasse di navi non terrestri, ovvero dislocate al di fuori del nostro pianeta. Tra le navi indicate, l'hacker ricorda di aver incontrato due nomi in particolare: USSS Le May e USSS Hellinkoetter. USSS sta per United States Space Ships, mentre i nomi Le May e Hellinkoetter mostrano un collegamento singolare. Hellinkoetter era stato il primo direttore della CIA e membro del Comitato nazionale per le indagini sui fenomeni aerei. Il generale Le May invece è considerato il responsabile di un insabbiamento per conto di Washington sull'atterraggio di alcune astronavi in territorio USA. I due nomi delle "navi" risultano credibili e rendono più fondate le "prove" di McKinnon quando afferma che il governo USA abbia sviluppato tecnologie spaziali molto più avanzate di quanto faccia credere all'opinione pubblica.

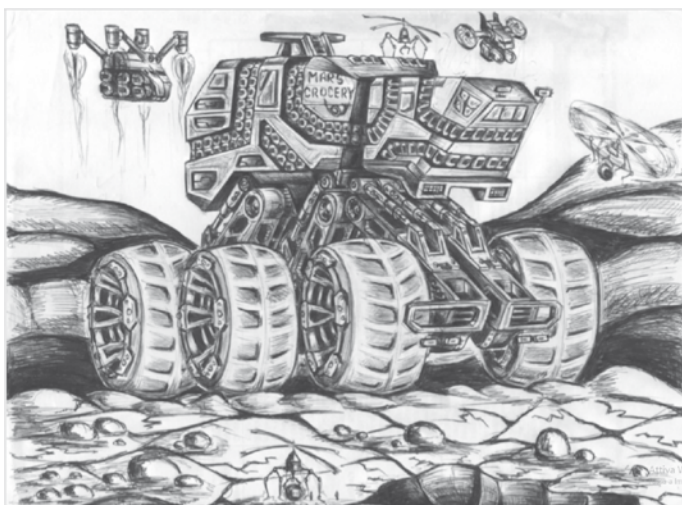
Le autorità non confermarono mai queste scoperte, concentrandosi invece sull'aspetto legale dell'intrusione. Oltre alle testimonianze e ai documenti, esistono elementi concreti che alimentano il dubbio. Negli ultimi decenni sono stati sviluppati veicoli orbitali riutilizzabili non completamente documentati, piattaforme di osservazione avanzata, sistemi sperimentali con dettagli

classificati. Alcuni di questi progetti rimangono attivi per anni senza obiettivi specifici, i risultati ottenuti e le applicazioni finali non vengano resi noti. Riguardo le immagini di strutture artificiali su Luna e su Marte, vengono in mente le dichiarazioni di un ex ministro della difesa e dei trasporti del Canada, P. Hellyer. Egli si espresse riguardo alla dichiarazione del 2005 di G. W. Bush sulla costruzione di una base permanente sulla Luna entro il 2020: "Al contrario di quanto dice Bush, non c'è nulla di scientifico sulla Luna. Il vero scopo è di osservare meglio il traffico di Ufo che si dirigono verso la Terra e poi tornano verso lo spazio e anche di colpirli e abbatterli se decideranno di farlo". Simili dichiarazioni (meno dettagliate) sono state rilasciate più recentemente da due esponenti del governo giapponese, tra cui il ministro alla Difesa Shigeru Ishiba e dall'astronauta statunitense Edgar Mitchell. Tra le fonti più interessanti ci sono testimonianze dirette dei piloti militari. Abituati a riconoscere ogni tipo di velivolo o fenomeno atmosferico, molti di loro descrivono incontri ravvicinati con oggetti misteriosi. Alcuni racconti parlano di oggetti privi di ali o sistemi di propulsione, movimenti intelligenti come se reagissero alla presenza del jet, inseguimenti durati diversi minuti.

Nel tempo questi elementi si intrecciano fino a costruire una narrativa in cui le attività extraterrestri vengono gestite da organizzazioni completamente autonome e nascoste, che dopo aver raccolto il materiale tecnologico non terrestre lo cedano all'industria civile anni dopo. Se così fosse, noi umani dovremmo proprio dire grazie agli alieni, perché questo materiale ci ha fatto fare passi da gigante nel mondo della medicina, dell'aerospazio e della telefonia. Un regalo da altri pianeti, più gradito che mai.

Ma la vera forza di queste storie non sta nelle risposte, ma nelle domande che generano. Cosa succede davvero oltre ciò che viene comunicato ufficialmente? Quanta della tecnologia sviluppata rimane nascosta? E soprattutto: Il limite della conoscenza pubblica coincide davvero con limite della conoscenza reale?

ARTUR ZAVTUR





# Vivere il carcere

*L'inclusione scolastica a Bollate si pratica in cucina*

## Menù a quattro mani

Nel carcere di Bollate vi è una piccola realtà con un grande compito, quello di abbattere le barriere della diversità e promuovere l'inclusività. Questo compito è svolto dagli insegnanti della sezione carceraria dell'istituto di scuola secondaria - sezione alberghiera - *Paolo Frisi*.

Il ruolo della scuola è fondamentale all'interno di un carcere, perché aiuta l'allunno (nel nostro caso un giovane adulto) facendolo sentire partecipe e parte integrante di un gruppo, oltre a garantire il diritto all'istruzione, aiutando ognuno nel proprio percorso di crescita individuale e sociale. Frequentando la scuola giornalmente e confrontandosi con gli insegnanti ci si è resi conto che includere è ben più complesso che integrare. Questo vale specialmente per l'inclusione scolastica che è finalizzata alla partecipazione e al coinvolgimento di

tutti gli studenti, con l'obiettivo di valorizzare al meglio il potenziale di ciascuno.

In quest'ottica l'istituto *Paolo Frisi* ha promosso un progetto coordinato dalla professoressa Annaletizia La Fortuna in collaborazione con l'istituto CFP consorzio SIR a indirizzo alberghiero frequentato da alunni con lievi disabilità allo scopo di promuovere l'inclusività, in un ambiente noto solo per le sue ristrettezze. L'attività si è svolta nel laboratorio di cucina, con la preparazione condivisa di un menù di quattro portate, cucinato completamente dagli alunni dei due istituti. È stata utilizzata la cucina ubicata al terzo reparto, già laboratorio dell'istituto alberghiero. Qui gli alunni delle due scuole hanno potuto condividere le loro capacità e conoscenze.

Fin dall'inizio le barriere che vengono percepite in maniera diversa da ognuno di

noi sono sembrate inesistenti. La voglia di conoscersi e la consapevolezza di sentirsi sempre visti come diversi hanno aiutato da subito a essere coinvolti e propensi nel condividere un momento così fuori dall'ordinario. Durante la preparazione delle pietanze gli alunni hanno collaborato, ognuno con le proprie capacità e attitudini. Man mano che il tempo passava si è creato un rapporto di amicizia andando anche oltre l'ambito scolastico. Si è parlato della propria vita, di cosa ci piace, dei propri sogni e di come ci si immagina il futuro. Questa esperienza per tutti i ragazzi partecipanti è stata molto costruttiva ed è stato un arricchimento personale. Abbiamo potuto vedere come al di fuori dell'ambiente carcerario vi sono persone che affrontano difficoltà talvolta maggiori delle nostre con uno spirito combattivo ma allo stesso tempo gioioso. Promuovere questa attività è stato fondamentale per far comprendere cos'è effettivamente l'inclusione per tutte le persone, specialmente per chi viene percepito come diverso.

FRANCESCO COLLEONI

*Un laboratorio organizzato dalla facoltà di medicina della Statale insegna come gestirlo*

## Lo stress tra corpo e mente: come riconoscerlo e affrontarlo

Lo stress è una parola che usiamo ogni giorno, spesso senza fermarci a capire davvero cosa significhi. Non è solo "sentirsi sotto pressione": è una risposta complessa del nostro organismo a situazioni che percepiamo come difficili, minacciose o impegnative.

In piccole dosi può essere utile, perché ci aiuta a reagire, a concentrarci, a superare ostacoli. Ma quando diventa costante, prolungato, incontrollato, può trasformarsi in un problema serio, sia per il corpo che per la mente.

Dal mese di aprile a Bollate è iniziato un laboratorio trattamentale dedicato proprio allo studio dello stress, grazie al direttore del carcere Leggeri, organizzato con le docenti Gabriella Cerri e Antonella Delle Fave dell'Università Statale di Milano-Facoltà di Medicina, sul tema "l'esperienza tra corpo, mente e cervello: dai sensi al flow - anche nei luoghi più stretti, la consapevolezza può creare spazio".

Ogni giovedì, per circa due ore, professori e studenti universitari entrano qui da noi per lavorare insieme: detenuti e studenti esterni condividono lo stesso spazio, le stesse riflessioni, gli stessi strumenti. Il laboratorio dura circa tre mesi ed è un'esperienza intensa, che unisce teoria e vissuto personale. Non è solo studio "sui libri", ma un'occasione per capire meglio cosa succede dentro di noi, riconoscere gli "stressori" della nostra vita quotidiana, imparare strategie concrete per gestire le emozioni e soprattutto confrontarci con chi vive una realtà completamente diversa dalla nostra. Questo scambio è prezioso, perché rompe - anche se per poche ore - la "bolla" di cui spesso parliamo. Ci ricorda che, nonostante tutto, siamo ancora parte del mondo, e che comprendere lo stress non significa solo subirlo, ma anche iniziare a trasformarlo in uno strumento.

Dal punto di vista medico e biologico, lo stress è una reazione fisiologica del nostro organismo. Quando ci troviamo davanti a una

difficoltà, il cervello attiva un sistema di allarme che porta al rilascio di ormoni come adrenalina e cortisolo. Questi ormoni preparano il corpo all'azione (quella che viene chiamata risposta "attacco o fuga"). Aumenta il battito cardiaco, cresce la pressione sanguigna, si accelera la respirazione, i muscoli si tendono. In situazioni brevi questo meccanismo è utile. Il problema nasce quando lo stress diventa cronico, cioè quando il corpo resta in stato di allerta troppo a lungo. Per capire davvero lo stress, bisogna parlare degli stressori, cioè di tutti quei fattori (interni o esterni) che lo provocano. Gli stressori esterni possono essere: problemi economici o lavorativi, conflitti familiari o relazionali, cambiamenti improvvisi, ambienti chiusi o limitanti, mancanza di libertà. Anche quelli interni possono essere molteplici, come pensieri negativi, paura del futuro, senso di colpa, aspettative troppo alte su sé stessi, difficoltà ad adattarsi ai cambiamenti.

In alcuni contesti come quello detenuto lo stress assume caratteristiche ancora più profonde. Gli stressori diventano ancora più intensi e continui, pensiamo alla perdita della libertà improvvisa, alla convivenza forzata con estranei, alle regole ferree imposte, alla privazione, al tempo sospeso, alla distanza dagli affetti e alla difficoltà di immaginare un domani ma soprattutto alla perdita di identità. E quando gli stressori sono costanti il corpo resta sempre "in allarme".

Ma anche nel contesto scolastico il quadro è netto e inquietante: ciò che emerge dalle analisi del portale Skuola.net è che più della metà degli adolescenti tra i 15 e i 17 anni non vuole andare a scuola, non per svogliatezza ma per stress. Anche all'università la scena non cambia, circa uno studente su due ammette di avere mentito sul proprio percorso accademico pur di non deludere le aspettative. Questo invi-



VITALY GARIEV-JUNSPASH



## La cooperativa realizza articoli venduti per beneficenza a favore di bambini svantaggiati

# Quella sartoria al settimo che ricuce stoffe e vite

Tutto ha avuto inizio come spesso accade nelle storie più autentiche: non da un progetto finanziato, non da un bando vinto, ma da un gesto. Un atto di volontariato, semplice e radicale allo stesso tempo, che nel 2018 ha trasformato uno spazio al piano terreno del 7° reparto del carcere di Bollate - il "lato B" - in qualcosa di molto più grande di una sartoria.

I fondatori di questo percorso sono stati Looor Looor e Domenico Di Modica, all'epoca entrambi detenuti, insieme a Simona Gallo, funzionario giuridico-pedagogico del II C.R. Milano Bollate. Tre persone animate da una convinzione comune: che il confine tra il dentro e il fuori possa diventare un ponte e che il lavoro manuale condiviso possa essere strumento autentico di giustizia riparativa, di pedagogia, di umanità restituita. Da quel nucleo originario è nata l'Associazione *Catena in Movimento*, che si occupa di formazione, volontariato e inclusione sociale di categorie

fragili e svantaggiate. A fianco a essa, con vocazione più strutturalmente lavorativa, è stata successivamente costituita la *Cooperativa Sociale Catena in Movimento 2.0*, nata per promuovere l'inclusione socio-lavorativa dei detenuti che si formano, per la maggior parte, proprio all'interno della sartoria del 7° reparto. Un ecosistema composto da due enti distinti ma complementari, costruito nel tempo con pazienza e visione.

**Un gruppo. Non dei singoli.**

Oggi la sartoria è animata da un gruppo di oltre 24 ragazzi detenuti: uomini di età, etnie e provenienze diverse, portatori di storie che raramente si sovrappongono, eppure uniti da un codice condiviso. Coesione, non discriminazione, rispetto dei diritti della persona, riscatto e riparazione sociale: questi sono i valori fondativi del gruppo, non regole imposte dall'esterno ma principi scelti e incarnati nel quotidiano.

Ogni lunedì, dalle 15 alle 17,30, questo

gruppo si ritrova con Chiara e Cristina, due operatrici volontarie dell'Associazione che definire "speciali" non è cortesia ma una constatazione. La loro presenza costante dentro il reparto - settimana dopo settimana, senza mai mancare - è diventata essa stessa un messaggio: che qualcuno al di fuori ci tiene, che il fuori non è silenzio. Con loro si organizza il lavoro, si aggiornano i progetti, si cercano nuovi materiali e nuove collaborazioni. Ma soprattutto si sta insieme.

**Fare per gli altri: il DNA di ogni progetto.**

Il tratto distintivo di tutto ciò che nasce dalla sartoria è uno: i detenuti compiono un'azione - producono, realizzano, vendono - per raccogliere fondi da donare ad altri. Non per sé. Questa inversione del beneficio è il cuore pedagogico dell'intera esperienza.

Da questa logica è nato il progetto *Noi per Voi*, giunto a marzo 2026 alla sua 4° edizione, questa volta a favore dell'associazione *Help in the World*. Quattro edizioni: quattro atti ▶

▶ ta a interrogarsi su ciò che accade molto prima del punto di rottura, il malessere infatti affonda le radici già tra i banchi, alla base di questo progressivo disamore c'è soprattutto il peso del carico scolastico, oltre l'80 per cento degli studenti si dichiara stressato dai compiti, verifiche e interrogazioni. Un'ansia diffusa che secondo gli esperti non solo non si attenua, ma tende persino a peggiorare nel tempo. Il passaggio all'università non rappresenta una liberazione, ma spesso un cambio di scenario dello stesso disagio. Qui entra in gioco la cosiddetta "sindrome dell'impostore" che intrappola molti studenti in una spirale di aspettative e insicurezze: circa sette universitari su dieci avvertono la pressione di dover soddisfare gli obiettivi imposti da famiglia, coetanei o modelli mediatici, una pressione quotidiana, e quando il peso diventa insostenibile, la verità cede il passo alla finzione. Ecco che allora un universitario su due confessa di aver mentito almeno una volta sul proprio andamento accademico: c'è chi nasconde un esame fallito e chi arriva a simulare intere sessioni o addirittura una laurea imminente. Una strategia di sopravvivenza emotiva che però finisce per alimentare isolamento, disagio e, appunto, stress. Certo scuola e università non sono certamente le uniche cause del malessere, tuttavia rappresentano il principale palcoscenico su cui i giovani sono chiamati a performare. Il risultato è una generazione sospesa tra aspettative altissime e strumenti insufficienti per gestirle. E mentre il sistema continua a chiedere performance, il rischio è che sempre più giovani scelgano il silenzio o peggio la fuga.

Quando lo stress persiste nel tempo, può avere effetti concreti e anche seri. Le conseguenze fisiche possono essere molteplici, come stanchezza cronica, mal di testa, tensione muscolare, disturbi del sonno, problemi gastrointestinali, abbassamento delle difese immunitarie. Le conseguenze psicologiche non sono da meno come ansia, irritabilità, difficoltà di concentrazione, senso di vuoto o tristezza, perdita di motivazione, nei casi più gravi depressione. Spesso corpo e mente si influenzano a vicenda: il disagio mentale si trasforma in sintomo fisico, e il dolore fisico alimenta la sofferenza interiore.



ERWIN BOSMAN/JUNSPASH

▶ Come possiamo combattere lo stress? Affrontare lo stress non significa eliminarlo completamente, cosa impossibile, ma imparare a gestirlo. Il primo passo è riconoscere ciò che si prova, dare un nome alle emozioni, capire cosa ci mette sotto pressione, capire se si è stanchi, arrabbiati, frustrati o spaventati aiuta a non accumulare tensione. Dare un nome alle cause aiuta a sentirle meno

confuse e più gestibili.

Avere delle abitudini quotidiane può ridurre il senso di caos, creare una routine, orari regolari, piccoli obiettivi giornalieri, momenti dedicati a se stessi ma anche l'attività fisica e il movimento sono essenziali, anche un movimento semplice aiuta a scaricare la tensione accumulata, camminare, fare esercizi leggeri, tenere il corpo attivo soprattutto imparare le tecniche di respirazione profonda o momenti di silenzio aiutano a calmare il sistema nervoso.

Le relazioni e il confronto aiutano molto. Parlare con qualcuno, anche solo per sentirsi ascoltati, è fondamentale. Non sentirsi soli riduce il peso, così come le attività mentali e creative come studio, lettura, scrittura, arte che permettono di distrarsi in modo positivo, dare senso al tempo e trasformare la tensione in qualcosa di costruttivo.

Lo stress non è uguale per tutti. Ciò che per qualcuno è sopportabile, per altri può diventare insostenibile. In contesti come quello detenitivo, parlando di esperienza personale, lo stress assume una dimensione ancora più intensa perché si vive in spazi limitati, con ritmi imposti, spesso lontani da ciò che dava equilibrio prima. Eppure, anche lì, si sviluppano forme di adattamento: nuove abitudini, nuovi equilibri, nuovi modi di affrontare le difficoltà

A volte si diventa più resistenti, più forti, altre volte, semplicemente, si impara a sopravvivere. Lo stress non è solo un problema: è un segnale. Fa parte della vita, ma non deve diventare la vita. Prendersi cura della propria mente e del proprio corpo, riuscire a gestire lo stress significa mantenere un equilibrio una lucidità e, soprattutto, una forma di libertà interiore... anche "dietro le sbarre"

MAILA CONTI



concreti di riparazione sociale. Un progetto che si ripete perché funziona, perché genera senso, perché trasforma chi lo vive. In questa edizione il ricavato della vendita dei manufatti è servito a offrire qualche giorno di mare a bambini di famiglie disagiate che non l'avevano mai visto. Nell'archivio del gruppo c'è una lettera di ringraziamento scritta da quei bambini: resta uno dei documenti più preziosi della storia della sartoria. Negli anni le collaborazioni si sono moltiplicate. Fra le più toccanti, quella promossa da Fratello Mauro della Cappellania di Bergamo, che ha coinvolto l'associazione e il gruppo di detenuti volontari nella realizzazione di zainetti, porta pigiama, astucci, portachiavi e braccialetti da donare ai piccoli pazienti del reparto oncologico dell'Ospedale Papa Giovanni XXIII e alle loro famiglie. La storia particolare di un bambino che aveva subito un trapianto di cuore ha mosso emotivamente l'intero gruppo. Non ci sono corsi di formazione emotiva che insegnino quanto insegna questa esperienza.

Quella sartoria al piano terreno, lato B, continua a cucire. Non solo stoffe.

DOMENICO LICCIARDIELLO, BRUNO SAINATO

*Compie 28 anni il gruppo fondato dal Dottor Aparo*

## Trasgredire per imparare a riconoscere l'altro

Il gruppo della trasgressione è stato fondato 28 anni fa dal dottor Angelo Jury Aparo che, insieme a un gruppo di collaboratori con grandi competenze non solo professionali ma anche di ascolto (è composto da psicologi, psicoterapeuti e tirocinanti) offre il suo contributo all'interno delle carceri di Bollate, San Vittore, Opera, Beccaria. Uno degli scopi del gruppo è sicuramente quello di raccontarsi e imparare anche attraverso le esperienze dell'altro. Insomma, è un gruppo in cui ci si mette in gioco: partendo dall'infanzia, il dottor Aparo ci fornisce spunti e chiavi di lettura per leggere il passato e allo stesso tempo ci dona strumenti validi per affrontare meglio il futuro. Molto spesso si è soliti pensare che è l'ambiente esterno a influenzare le nostre azioni e i nostri

comportamenti, c'è una parte di verità in questo.

Molti di noi sono cresciuti in condizioni disagiate, pensando o credendo che non ci potessero essere altre strade. Il gruppo della trasgressione ha il merito di essere un'occasione per esprimere, per ascoltare, per riflettere e imparare, per riconoscere il diritto a esistere, ciascuno nelle proprie verità. C'è in questo gruppo una tale delicatezza, un pudore rispettoso che è raro trovare e che, ancora più raramente, ci accompagna a una disponibilità emotiva e intellettuale insieme, a sospendere il giudizio a favore di un esercizio non solo di empatia, ma più nobilmente di riconoscimento dell'altro. Ci aiuta a capire che ogni singolo individuo, ogni giorno in modo diverso, con la forza di volontà e con l'impegno mentale, può scegliere di guardare e guardarsi in modo diverso, di non accettare incondizionatamente nessuna "modalità predefinita" di rapporto con la realtà. Solo così - rompendo gli schemi e scommettendo su una capacità di sguardo che è insieme attento e pietoso, di una pietà alta che non è compassione - si può

*Molti detenuti nascondono la loro esperienza di detenzione*

## L'anonimato in carcere

Cosa spinge alcuni detenuti a non voler rivelare alle persone a loro vicine di essere o di essere stati in carcere?

I cosiddetti "invisibili" a volte sono loro stessi a volerlo essere, potremmo trovare mille risposte a questa semplice domanda o magari mille scuse o quella che più ci piace, ma dove sta la verità?

Vivo la detenzione in prima persona e ognuno sceglie come viverla. Ho conosciuto tanta gente che si ostina incredibilmente a tenere nascosto nel modo più assoluto il suo stato: viene da chiedersi se quando si compie il reato, ci si dimentica che si può finire in carcere, cosa di cui bisogna tenere conto. Si continua per la propria strada senza farsi scrupoli, così quando si arriva in carcere inevitabilmente sorgono i problemi.

Mi chiedo perché ci si ostini a mostrare solo una parte di sé stessi, che poi non è quella reale, e invece si tende a nascondere la parte oscura ma veritiera di sé, quella per cui si teme il giudizio.

La risposta è più semplice di quanto pensiamo: l'apparenza per molti è più importante di qualsiasi cosa, si deve tenere in piedi il personaggio che ci si è costruiti, ma questo fa perdere di vista le cose importanti, quelle per cui vale mostrarsi per quello che si è.

Tenere la maschera è difficile, basta un passo falso per farla cadere o magari incontrare

qualcuno che non ti aspetti e tutto va a gambe all'aria.

Forse finire in quel "non luogo" pieno di privazioni, di cui molti non sanno niente, fa conoscere ai cosiddetti invisibili, la vergogna?

Cosa si risveglia in loro non è facile capirlo, forse il famoso... orgoglio... viene fuori?

A cosa serve quest'orgoglio non si sa: l'orgoglio non rende felici, nessuno si riscatta con l'orgoglio. Apparire ciò che non si è è importante fino al punto di portarci ad ammettere che abbiamo fallito? Ma in cosa?

Se sei in galera, qualcosa è andato male, quindi non si è stati capaci di commettere il delitto perfetto. Allora non è il caso di lasciar perdere e godersi la tanto anelata libertà, gli affetti, la vita stessa, invece di continuare a sbatterci la testa per finire puntualmente ancora e ancora dentro?

Tanta paura per un giudizio, ma il giudizio di chi? Nessuno è così perfetto da poter giudicare. Sono abbastanza discutibili anche parecchie sentenze, frutto di tanto lavoro poi rivelatosi inutile, i cosiddetti "ERRORI GIUDIZIARI".

Sarebbe il caso di dire che siamo semplicemente uomini e donne che hanno commesso qualche errore che stanno pagando a caro prezzo, mettendoci la faccia, una sola faccia, quella di sempre.

FORTUNATA CAMINITI

*Quello delle parole è un potere immenso. Eppure anche piccolo, semplice.*

forse riuscire a entrare "significativamente in comunicazione con un'altra coscienza oltre che la nostra".

Quello delle parole è un potere immenso. Eppure anche piccolo, semplice. Unite alle intenzioni, le parole invertono l'ordine del mondo. In ogni città che abitiamo, esiste una moltitudine di persone che fa delle parole la ragione di ogni giornata, che alle parole si tiene aggrappata per sopravvivere, che ha dovuto rinunciare alla libertà: di uscire, di fare, di non sperare. Che ha commesso un errore ma continua a impegnare ogni energia per trasformarsi, per evolversi. Forse, uno dei compiti che questa meravigliosa esperienza ci chiede è di imparare a riscoprire quella parte di leggerezza e di innocenza annidata, che ci può aiutare a capire che il senso della nostra esistenza non si esaurisce negli errori che commettiamo e che possiamo sempre migliorare.

MASSIMO ALAMPI E TIZIANA MORANDI



Resort Bollate, seconda puntata

## Etologia dello *Scopinum pulitoris*

Cari amici e amiche, benvenuti a una nuova puntata di “esseri mitologici e come riconoscerli”. Oggi vogliamo presentarvi un particolare ciclo della vita del *Galeottus Italicus*, lo *Scopinum Pulitoris*, volgarmente noto come *scopino*. A un certo punto della crescita, il *galeottus* riceve lo scettro del potere, la ramazza, con cui si impegna a mantenere pulito l'*habitat* assegnatogli. Altre caratteristiche dello *scopinum pulitoris* sono il gilerino e un odio implacabile per gli elementi del branco dei *galeottus* dell'*habitat* da lui curato, in quanto implacabilmente rovinano il lavoro dello *scopinum*, sporcando in giro. Lo scopino è individuabile in particolare la mattina presto o la sera tardi, mentre di giorno tende a mimetizzarsi con i *galeottus*. Ma, attenzione, oggi, grazie alle telecamere nascoste dai nostri abili cineoperatori, abbiamo delle immagini mai viste. Possiamo infatti farvi vedere lo *scopinum* intento nell'attività di *radcoltam copertis*, ovvero nella raccolta di lenzuola, federe e asciugamani fornite al *galeottus*. Notiamo con quale cura egli separi i singoli oggetti, contandoli uno a uno, verificando la lunghezza delle lenzuola o che siano integre, e raccogliendo infine il tutto in un unico lenzuolo che assume l'aspetto di sacco di Babbo Natale. O osserviamo ancora la cura con cui porta tali sacchi o con cui riconsegna nel pomeriggio le cose lavate, destreggiandosi tra le lamentele di ogni genere dei *galeottus* per i beni ricevuti. Possiamo citarvi, quale esempio, le tonalità del lenzuolo ricevuto (con affermazioni quali “il mio era bianco latte e questo è bianco panna. Vuol dire che era di un vecchio che ha urinato nel sonno sporcandolo”

o relative al disegno e allo stile). Possiamo altresì mostrarvi un evento consueto nella vita dello *scopinum*, le “missioni bonus”. Vengono così chiamati quei lavori che, generalmente, non spetterebbero allo scopino ma che egli spesso compie. Queste nascono sempre da un urlo nel pieno della notte da parte di un *galeottus*. Se fate silenzio potreste sentire anche voi, nel nulla, urlare “scopinooooo!” o, in alternativa “lavoranteeeee!” sempre con il pezzo terminale della frase allungato, per essere sicuri che il proprio urlo sia sentito lungo tutto il corridoio, per raggiungere lo *scopino* ovunque esso sia. Lo *scopino* dovrà quindi individuare da dove sia partito l'urlo, sperando che non sia stato lanciato da un *Galeottus Strunzus*, una speciale varietà di *galeottus* che aspetta volutamente che lo *scopino* abbia finito di scopare e di lavare per terra per urlare quando il pavimento è bagnato, e quindi affrontare la missione dichiarata. Questa può essere di vari generi, ma le più consuete sono quelle di prendere o portare qualcosa da una stanza di pernottamento all'altra (solitamente generi alimentari o tabacchi) o di mettere o ritirare cibarie dal forno comune. Azioni queste che potevano essere precedentemente svolte dal *galeottus* ma che, per motivi inspiegabili anche dai più grandi scienziati del genere, vengono sempre demandate successivamente con le scuse più disparate. Al termine della missione lo *scopino* potrebbe a volte essere ringraziato con un caffè e, alla fine, imprecaando per il tempo perso, dovrà riprendere il lavoro e, in caso di chiamata da parte dello *stronzus*, pulire nuovamente dove aveva già passato. Sap-

priamo di alcune rare versioni di *scopini*, di cui purtroppo non possiamo fornirvi immagini, che non affrontano le missioni bonus in quanto non chiamati o perché ignorano la chiamata stessa, ideando scuse o fingendo scuse. I più professionali, dicono le leggende, usano finte cuffie adottando la scusa del “non ho sentito”. Si tratta però di leggende interne di cui, non avendo immagini, non possiamo darvi risposta certa.

Ma sono sempre così ostici i rapporti tra lo *scopinum* e il *galeottus*? Oggi, in seguito alle ricerche della prestigiosa Università di Bollate, possiamo darvi una risposta certa, usufruendo anche di altre immagini mai viste prima. Ci sono alcuni particolari *galeottus* che, per bontà di animo o perché già *scopinum* in passato, sono propensi ad aiutare lo *scopinum* con piccole semplici azioni. Potete a esempio qui vederli intenti a capovolgere le sedie, posizionandole sui tavoli, o a chiudere le finestre per agevolare il lavoro di pulizia dello *scopinum* nella *radcoltam copertis*.

Ma attenzione, come abbiamo appena anticipato, lo *scopinum* non è per sempre. Dopo un ciclo prestabilito nuovi *scopini* ruberanno lo scettro del potere a quelli precedenti, destituendoli nuovamente a semplici *galeottus*. Molti di questi, per odio e ripicca, dimenticheranno la fatica del loro essere precedente e sporcheranno ovunque, in un ciclo della vita infinito e inarrestabile. Solo pochi esseri, come detto, manterranno un buon rapporto con i loro predecessori. Arrivederci a una nuova puntata di Resort Bollate e i suoi abitanti.

TIZIANA MORANDI E MASSIMO ALAMPI



CHRIS ROBERT/UNSPASH



*Partiti i Mondiali in America, noi ricordiamo un campione come Johan Crujff*

## Nostalgia di calcio totale

Tra il mese di giugno e la metà di luglio si svolgono i Campionati Mondiali di calcio in Messico, Stati Uniti e Canada, uno degli eventi sportivi più popolari e seguiti del pianeta. L'Italia per la terza volta consecutiva e per la quinta complessiva, dopo le edizioni del 1930 e del 1958, ormai dimenticate da tanti, non partecipa alla manifestazione, che è comunque riuscita a vincere ben quattro volte, nel 1934, 1938, 1982 e 2006, arrivando seconda a due edizioni, 1970 e 1994, una volta terza, nel 1990, e una volta quarta, nel 1978. Una Nazionale la cui tradizione calcistica supera di ben lunga il mito e la leggenda, l'Italia in cui il calcio è sport nazionale (fino agli anni cinquanta, primi anni sessanta se la conteneva col ciclismo di Girardengo, Coppi, Bartali), il calcio che è parte del nostro DNA, della nostra storia, della nostra vita e che oggi ci dà questa ennesima delusione, questo dramma collettivo da cui pare sia proprio impossibile smarcarsi, che ci costringe per l'ennesima volta, la terza nelle ultime tre edizioni, a dover assistere allo spettacolo seduti su un divano. I Campionati del Mondo, straordinaria vetrina per calciatori in cerca di celebrità, celebrazioni di grandi talenti, grandissimo spettacolo a cui tutti, tutto il mondo, assiste, religiosamente in silenzio, silenzio e sospensione, tra emozioni, gioie, pianti disperati e delusione. Tra i grandi calciatori che hanno ottenuto un posto nell'Olimpo c'è Johan Crujff, un calciatore olandese che nel 1974 si rivelò al mondo intero come autentico fenomeno calcistico, rappresentante di una nuova filosofia di calcio che aveva già conquistato ben tre Coppe dei Campioni in Europa, e si candidava a prendersi il posto, allora vacante, di miglior calciatore del mondo, dopo l'era dello straordinario e inarrivabile Pelè! Ma andiamo con ordine.



Johan Crujff è stato certamente uno dei più grandi calciatori della storia, inserito da più testate giornalistiche, siti, classifiche, tra le prime posizioni, insieme a calciatori come Pelè, Maradona, Beckenbauer, Di Stefano, Platini, Eusebio, Garrincha, Puskas, Van Basten, ma non solo, è stato il leggendario ed emblematico rappresentante del "calcio totale", che tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta ha letteralmente trasformato e innovato il modo di giocare a calcio. Crujff ha mosso i suoi primi passi, come tanti futuri calciatori, sui campi di pallone improvvisati, a volte tra le stradine del suo quartiere di Amsterdam, altre volte in campi di calcio veri e propri iniziando la sua carriera professionistica nella squadra delle giovanili dell'Ajax, squadra in cui la madre svolgeva un lavoro di pulizie e barista. Viene notato fin da bambino per le sue particolari qualità, per la sua velocità, per la personalità altruista e generosa, perfettamente ambidestro, dotato di una notevole eleganza nei movimenti, difficilmente marcabile per i difensori o i centrocampisti avversari, non solo per la sua tecnica e infinita intelligenza tattica, ma anche per la sua straordinaria imprevedibilità che lo rendevano davvero unico. Tra i suoi soprannomi, oltre a "Pelè Bianco", c'era quello, molto appropriato tra l'altro, di "Profeta del Gol".

E lui un profeta lo è stato davvero, incarnando in pieno lo spirito innovatore e trasformista del "calcio totale" di Rinus Michels, un ex calciatore che negli anni 50 militò nell'Ajax e nella Nazionale dei Paesi Bassi, un autentico visionario, talentuoso, intelligente, con una personalità molto spiccata, che in qualche modo riuscirà a cambiare completamente il gioco del calcio ponendosi come ideale condottiero di un pensiero sofisticato e sconosciuto ai più, prima come allenatore dell'Ajax e poi come Commissario tecnico della nazionale dei Paesi Bassi. Di lui Crujff dirà: sia da calciatore, sia da allenatore non c'è nessuno che mi abbia insegnato quanto lui. E con l'Ajax Crujff, ol-

tre a vincere una innumerevole serie di campionati nazionali, tra il 1965 e il 1984 (nove per la precisione), e altri titoli, sempre nazionali, riuscirà a vincere consecutivamente, dal 1971 al 1973, per 3 volte la Coppa dei Campioni, e per ben 2 volte contro squadre italiane, precisamente nel 1972, a Rotterdam, contro l'Inter di Mazzola, Facchetti, Boninsegna, col risultato di 2-0 (doppietta di Crujff), e, l'anno successivo, a Belgrado, contro la Juventus di Bettenga, Anastasi, Zoff, Causio, Altafini, col risultato di 1-0 con goal di Johnny Rep nei primi minuti della partita. In entrambi i casi l'Ajax di Crujff riesce a dominare sul piano del gioco le due squadre italiane, ancora legate ad antiche tipologie strategiche evidentemente ormai superate e divenute prevedibili, lente. E dire che il talento e il tasso tecnico non mancavano di certo agli italiani, con gente come Mazzola, Capello, Causio, Bettenga, Frustalupi, Jair, Boninsegna, recenti Vice-Campioni del Mondo in Messico '70, battuti solo dal Grande Brasile di Pelè, Campioni Europei in carica, ma evidentemente la velocità, special-

mente la velocità tattica, il fattore del calcio pensato in modo totalmente diverso, spregiudicato, con giocatori che potevano ricoprire più ruoli, tutti attaccanti, tutti difensori, e concetti allora praticamente sconosciuti come "pressing" o "fuorigioco", davano letteralmente nuova vita e nuova linfa a questo innovativo nuovo sistema di pensiero.

Seguito, negli anni a venire, da tantissimi altri allenatori le cui filosofie calcistiche basavano le proprie convinzioni proprio sul calcio olandese: da Valeri Lobanovski a Heriberto Herrera, Luigi Radice, Niels Liedholm, Sven Goran Eriksson per arrivare ad Arrigo Sacchi e al Tiki-Taka di Guardiola, tutti devono qualcosa a Rinus Michels e a Johan Crujff in termini di innovazione sportiva, tattica. Il concetto del giocatore che si sposta dalla propria posizione e viene immediatamente

sostituito da un compagno permettendo alla squadra di non alterare tatticamente l'assetto, non mantenendo nessun giocatore ancorato a un ruolo preciso ma perfettamente intercambiabile, è in buona sostanza la splendida nuova sofisticata filosofia calcistica. E Crujff, oltre a vincere il possibile su campo, vince per ben 3 volte il prestigioso premio del "Pallone d'oro" della rivista francese "France Football". Ormai il mondo è ai suoi piedi anche se la sua consacrazione e affermazione definitiva avverrà durante i Campionati del Mondo del 1974, svoltisi in Germania. Per chi ancora non se ne era accorto, l'Olanda, gli "Arancioni" si presentano come la novità eccentrica, capelli lunghi, mogli nel ritiro, tanta allegria, bevendo birra, fumando sigarette, sovvertendo le regole che fino a quel momento erano state religiosamente osservate un po' da tutti nel mondo del calcio. In un momento storico e culturale molto particolare, tra la metà degli anni sessanta e gli anni settanta, dove tante cose stavano cambiando, il mondo si accorgeva di avere voglia di rinnovarsi, di innovarsi, dai Beatles all'allunaggio, dalle minigonne di Mary Quant, alla rivoluzione sessuale, al '68, dal femminismo fino ad Andy Warhol, da Jackie Stewart con la sua Tyrrell, per finire con Eddy Merckx, Giacomo Agostini e Cassius Clay, tutto sembra voler tagliare col passato, tutto e tutti sembrano desiderare il cambiamento, i tempi stanno per cambiare diceva qualcuno, e a suon di goal e calci a un pallone anche il calcio, con le sue regole così radicate nella mente di chi lo segue, reclamava e gridava, facendosi notare, così come si nota una perla in un deserto, così come si nota un ragazzo di Amsterdam, che col calcio ha saputo conquistare il mondo, un posto tra gli Dei, un poeta del calcio, la poesia nel Calcio.

FABIO PEZZETTI





*Un evento sportivo per contribuire a diffondere la cultura della pace*

# Sui campi di calcio e volley la sfida si vince con il fair play

Nella giornata di venerdì 22 maggio nel carcere di Bollate si è tenuta l'undicesima edizione della manifestazione collegata al progetto educativo, sportivo e d'inclusione sociale dal titolo *Oltre la barriera, Una partita da vincere*. Questo evento è stato promosso da Rete Europea Risorse Umane (*Rerum*) oltre al sostegno e al contributo della *Fondazione Migrantes*, da *Quartotempo Firenze*, dal gruppo degli sbandieratori dei Borghi e Sestrieri Fiorentini.

L'evento è iniziato alle 16,30 con i saluti e la presentazione della manifestazione e la sua finalità. C'è stata l'esibizione degli sbandieratori che hanno poi proseguito lo spettacolo nei vari cortili dei reparti dell'istituto con a capo il corpo di polizia penitenziaria.

Alle 17 è iniziata la partita di calcio e in contemporanea la partita di pallavolo a squadre miste, composte da detenute/i, sportivi professionisti, dilettanti, atleti paralimpici, giornalisti e amici provenienti da varie regioni italiane di diverse etnie, religioni e nazionalità. Il pubblico interno era ai bordi del campo da calcio e come nella precedente manifestazione è stato possibile assistere anche per una piccola parte di detenuti.

Durante tutto il periodo della manifestazione sono state fatte interviste e commenti ai vari partecipanti e non solo. Erano presenti organi di stampa tv, fotografi, video maker di *Rerum*, per poter documentare la manifestazione nelle sue fasi.

Le squadre sono state formate da 60 giocatori per il calcio, tra cui 40 ristretti e 20 esterni.

Ogni squadra aveva un allenatore con la presenza di un arbitro ufficiale. Chi ha giocato è stato scelto tenendo conto dei valori dello sport, quali il *fair play*, il rispetto, l'amicizia, l'inclusione che sono il senso profondo e vero di *Oltre al Barriera*. Il *Rerum* ha fornito 6 palloni. Il campo da calcio è stato curato con

il taglio dell'erba ed è stata effettuata la segnatura di tutta la superficie, restringendola di 2 metri nei due lati più lunghi del rettangolo, sono state utilizzate le porte già presenti nel campo avendo cura di installare le reti.

Le divise da gioco per il calcio sono state fornite dal *Rerum* e dal carcere.

Per quanto concerne la partita di pallavolo si è svolta nell'area del reparto femminile dove è installata una rete e dove una volta si allenavano *Le tigri di Bollate*. È stato riproposto questo torneo al femminile sulla base alle precedenti esperienze positive. Il torneo era composto da 16 detenute più altrettanti detenuti e civili. Anche per la pallavolo le squadre erano miste, l'arbitro e l'animatore sono stati forniti dal *Rerum*. Il carcere ha invece fornito un'amplificazione dotata di microfono con la possibilità di diffusione di musica e 2 palloni da pallavolo. Le squadre di pallavolo erano 4 ognuna con un proprio nome e a rotazione hanno giocato tutte l'una contro l'altra. A differenza della precedente esperienza le ragazze erano molto più preparate e si sono messe in gioco a tutti gli effetti, per dimostrare le loro ottime capacità.

Quest'anno, oltre alle consuete medaglie (oro, argento, bronzo) verrà assegnata anche la *Coppa Fair Play* alla squadra i cui calciatori, in campo e a bordo campo, evidenzieranno un comportamento davvero sportivo, corretto e di amicizia. Per questo l'arbitro (oltre ai tradizionali cartellini rosso e giallo) e i telecronisti saranno dotati di cartellino verde, che mostreranno ogni qual volta verrà visto un comportamento di vero *fair play*. La coppa verrà poi consegnata alla squadra che avrà ottenuto, nel corso di tutta la manifestazione più cartellini verdi. Alla fine della manifestazione le squadre sono state premiate.

MANUELA PIROLA



STEPHEN HAN-JUNSLASH





# Dove ti porterei

*Ricordi di un'infanzia nella natura e i profumi della montagna calabrese*

## Nel mio magico Aspromonte



Ti porterei in Calabria, una terra incantevole che profuma di sole, mare e dove la natura la fa da padrona. Più precisamente ti porterei a **Santa Venera**, un paesino arroccato sull'Aspromonte, dove sono cresciuto. Dal cassetto che non ricorda più la sua vernice, sotto le rughe di legno, saltano fuori le foto di me bambino con le braghe di spugna e coraggio, le ginocchia nere sfregate ovunque come fiammiferi fedeli perché mi arrampicavo come una scimmietta per fare incetta, durante le mie escursioni, di frutti di varia natura che la mia terra ha sempre elargito con grande generosità.

Certi pensieri che so contenere all'interno di me, incastrati gli uni agli altri e vagamente sovrapposti, pare vogliano formare una sorta di carciofo nella mia mente e, forse, anche nello spirito, con le loro foglie e le loro punte. I pensieri e i ricordi si susseguono nella mia testa lasciando la loro scia di lumaca ovunque. Ricordo che insieme alla mia nonna andavo a mungere le capre per bere il latte caldo e, dopo, "sparire" in quella vegetazione così colorata e varia insieme ai miei cuginetti, facendo pascolare le pecore. Il mio occhio avrebbe potuto diventare verde a furia di guardare quegli abeti sempre in piedi, con la corteccia a sfoglia e la resina che ti resta sulla pelle come sangue che profuma. Avevo passi leggeri e anche contenti, avevo sguardi multipli verso i cespugli e i lavatoi. Sin da piccolo ho capito che l'odore di erba e i profumi in volo sono compagni di un viaggio nel

quale sei solitario ma non sei solo. Il sole sul viso mi limava e mi cuciva, mi tingeva la pelle e mi baciava quei punti in cui le zanzare di notte mi avevano colpito. Su quelle mulattiere sono passate le guerre e le preghiere, le spedizioni contrabbandiere. Dentro alle cappelle che portano alle vette si sono rifugiate le stagioni e, nelle sere di inizio estate, qualcuno ha giocato la carta del primo bacio e dell'ultimo dubbio.

Ti porterei nel mio piccolo borgo, dove ogni persona aveva sempre il suo posto preciso. Ricordo che, noi bambini, improvvisavamo partite di calcio e, intorno a noi, osservavamo contadini marroni di sole, quello della campagna più che della spiaggia che respiravano, come se volessero assorbire anche la luce magica e sanguigna di quel momento di soglia, sospeso tra la concitazione bollente della giornata e il reflusso delle strade notturne piene di abitanti vestiti per la sera.

Ti porterei su quel campetto terroso dove tutto diventava una festa e dove si radunava la gente del paese: potevi vedere il vecchio oste, un anziano pachiderma con il grembiule, oppure qualcuno che rugiva un saluto e altri ancora che sbraitavano tormenti calcistici o finti insulti da far scoppiare come petardi. Dentro un occhio di vetro ci può essere un mondo non dichiarato, ma, sicuramente ricordato. Sotto la stampella presa a noleggio in farmacia, ci sono nascosti passi già fatti che tantissimi non avranno il coraggio neanche di pensare. Sulla sedia davanti

al campetto di pallone, dondola una testa bianca e stanca, che sembra contenere tutto e non avere più voglia di saperne niente. Lungo la rete metallica, ecco un gallo di altri tempi che non ha nessuna intenzione di rinunciare alla sua cresta e alla propria voce scintillante, più alta di tutte le altre: è lui ad annunciare ogni figura che arriva e a salutare ogni schiena che se ne va.

Ricordo che noi bambini ci munivamo di organetti, chitarre e tamburelli e ci improvvisavamo musicisti e ballerini abbozzando tarantelle che venivano da altri tempi o cantando canzoni folkloristiche.

Scorro sui petali della mia vita, come una goccia neonata su una rosa del mio viaggio e mi piacciono queste note profonde di pianoforte che mi sembra di sentire in lontananza, nascoste dentro le selve o sommerse in bianchi laghetti di montagna. Sto cercando di perdere il veleno che ho accumulato senza motivo apparente, dopo alcune notti che non erano le mie e nelle quali non era bello dormire: notti cacciatrici di taglie, notti accattone travestite di tutto e piene di niente.

Io, in quei posti, ho respirato il tutto e il nulla. Ho imparato ad attorcigliarmi su me stesso e poi a srotolarmi e a disperdermi come un tappeto volante e, ora, guardo dall'alto il mondo da cui provengo e da cui mi sono allontanato con nostalgia e un po' di malinconia... perché, talvolta, ricordiamo meglio un profumo che interi anni di vita sgusciati via chissà dove.

MASSIMO ALAMPI



# Per passare il tempo

## Frase crittografata

|   |    |    |    |    |    |    |    |   |
|---|----|----|----|----|----|----|----|---|
| A | 1  |    |    | 2  | 3  |    |    | 4 |
| B | 5  |    | 6  | 6  | 7  |    |    | 8 |
| C | 9  |    | 10 | 10 | 3  |    |    | 7 |
| D | 2  |    | 11 | 12 | 8  |    |    | 3 |
| E |    | 6  | 3  | 13 | 13 | 8  |    |   |
| F |    |    | 6  | 8  | 5  | 4  |    | 8 |
| G | 5  | 4  | 12 | 12 |    |    | 6  |   |
| H | 5  | 3  |    |    |    | 7  | 6  | 3 |
| I | 2  |    | 11 |    | 14 |    | 8  | 7 |
| L | 9  | 11 | 7  |    |    | 4  |    | 7 |
| M |    |    | 3  | 1  | 4  |    | 14 | 8 |
| N | 14 |    |    | 11 | 8  | 14 | 6  | 8 |
| O |    | 11 | 3  | 10 |    | 8  | 10 |   |

Rispondete alle definizioni tenendo presente che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Alla fine nelle caselle a fondo grigio otterrete una frase divertente di Sofia Loren.

- A. Si usa per scaldare il bagno o una piccola stanza
- B. Quelli informali non sono quelli di... lavoro
- C. L'attrezzo principale dell'imbianchino
- D. Nel loro piccolo anche loro s'incazzano....
- E. Lo sono le cariche pubbliche come quella del sindaco
- F. I capi che in lavatrice si lavano a bassa temperatura
- G. L'animale che può passare... per la cruna di un ago!
- H. Malsicuro o che sotto sforzo non regge
- I. L'alimento invernale del bestiame
- L. Inutilmente verboso nelle sue spiegazioni
- M. Si ammirano dai belvedere o dalle terrazze
- N. I gusci delle noci
- O. Entrarono in trentatrè a Trento, trotando....

## Rebus (10 6)



## Rebus (6 4 7 3 9)



## Soluzioni del numero precedente

### Il Prelievo

|   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
|   | 3 | 9 |   | 3 |   | 9 |   |   |   |   |   |   |   |
| A | L | A | C | O | L | L | A | T | E | R | A | L | I |
| B | C | O | B | A | C | C | H | E | T | T | O | N | I |
| C | S | T | B | A | S | S | O | V | E | N | T | R | E |
| D | O | L | V | I | O | L | O | N | C | E | L | L | O |
| E | A | D | A | V | A | N | G | U | A | R | D | I | E |
| F | I | A | G | H | I | R | L | A | N | D | A | I | O |
| G | D | A | I | N | D | I | V | I | D | U | A | L | E |
| H | M | O | C | O | M | P | O | S | I | T | O | R | E |

**Rebus**  
 Indaga reS Ulsoli Tisoi Petti  
 assOL vereL INnoce Nte  
 Spesi nodi bollaTE  
 Oradar lanelli Nterno deiR EParti